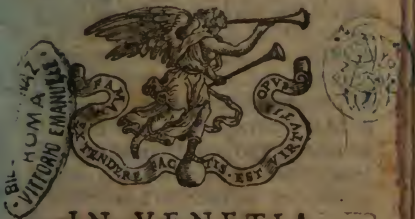
IL TANCREDI

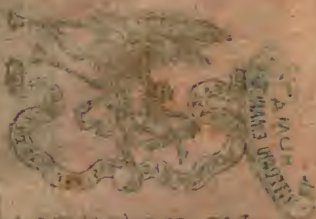
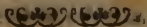
Tragedia 4

DELL'ILL. SIG. CONTE
Ridolfo Campeggi

Nell' Academia de i Gelati

IL RVGGINOSO.

All'Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Sig.
Il Sig. Cardinale
SCIPIONE BORGHESE.

IN VENETIA,

Appreſſo Aleſſandro Polo. 1620.
Con Licentia de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISS.MO
Et Reuerendissimo Signore, & Patrone mio Colendissimo.
IL SIG. CARD. SCIPIONE BORGHESE.

SEntend'io continoamente infiammarmi d'vn'ardentissimo desiderio di mostrare alcun segno della deuozione mia verso V. S. Illustrissima, e di quella igratitudine, ch'io le deuo, per la particolare protezione, ch'ella si degna tenere della persona di Monsig. Campaggi mio Cugino, non hò voluto perdere l'occasione c'hora mi si presenta, d'intitolare al suo gloriosissimo nome questa mia Tragedia del Tancredi, che per via delle Stam

pe hò risoluto publicare al Mondo: Con la quale azione, se bene io vengo più tosto ad accrescere, che à scemare in parte alcuna l'obligo mio, nondimeno confido pure, che dalla immensa benignità Sua sarà riceuuta, e gradita, come vna picciola espressione della riuerente, ed affettuosa osseruanza, ch'io porto à V. S. Illustrissima. Di che humilmente supplicandola, con ogni deuoto osequio me le inchino, e prego il Signor Dio à concederle l'effetto di tutti i suoi generosi, e magnamini desiderij.

Di Bologna il dì 1. di Gennaio 1614.

Di V.S.Illustriss.& Reuer.

Humiliss.e Deuotiss.Seruitore

Ridolfo Campeggi.

LETTORE.

E tu sai, che queste parole, Fato, Destino, Fortuna, Sorte, nomi, siano senza soggetto, ò al più uoci, ch'esprimono la disposizione delle seconde cause, le quali mediante la uolontà diuina (senza necessitar l'huomo più ad una cosa, che ad un'altra) cooperano in questo Mondo inferiore; non prenderai equiuoco, leggendole alcuna uolta sparte per questa Tragedia; Se tù non sai, resta auuertito, acciò che non erri, interpretandole con sentimento diuerso dal uero, e da quello, che catolicamente tiene l'Autore. Viui felice.

Interlocutori.

TANCREDI Prencipe di Salerno.
GERACE Configliero.
GISMONDA Principessa.
ELVIDIA Nutrice.
NARSETE Ambasciatore del Rè di Sicilia.
CLEANTE.
SOLDATO.
MESSO.
DAMIGELLA di Gismonda.
CITTADINO.
CHORO di Cauallieri Salernitani.

La Scena è in Salerno, dinanzi il Palagio Reale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eluidia Nutrice, Gismonda Principessa.

Nut. *QVal rossor, qual silentio, alta Signora*
T'apporta mai la tua Nutrice cara,
Ch à la vista di lei tù cangi in foco
(Nō senza sdegno ancor) l'ostro del volto,
E frà voci dimesse, e non intese,
Il soaue parlar volgi in tacere?

Gis. *L'improuisa tua giunta il cor mi scosse,*
Ond'io mi feci poi vermiglia, e muta.

Nut. *Vano timor, che le fanciulle vscite*
Da le fasce tal'hor turba, e spauenta;
Mà poi, che mi vedesti esser colei,
Che ti diè già con queste poppe il sangue,
Anzi co'l sangue il cor, cangiato in latte,
Per tuo dolce alimento; à che più sempre
Far d'vna accesa porpora le guancie,
Prima di rose pure? e tener dentro
Rispettoso timor la lingua inuolta?
Questi insoliti affetti (ò voglia il cielo)
Che non sian d'altro affetto i segni primi.

Gis. *Con questo fauellar, Nutrice, appunto,*
(Così innocente, e così puro hò il core)
Lacci à la lingua accresci, e fiāme al viso.

Nut. *Hai puro il core? ò quanto mal s'inganna*

Maturo senno, e consumata etade.
Ne gli affari mondani; hor perche dianzi
Ne la tua stanza per aprire il varco
D'antica porta affaticando inuano,
Murasti nel vedermi aspetto, e voce?

Gis. *Io dubitai, che non credessi il mio*
Curioso desire opra furtiua.

Nut. *Chi porta d'innocenza armato il seno,*
Di lingua, ò d'occhio mai colpo non teme.
Hor quei tronchi sospiri (onde sì spesso
Fuori d'interno duol mostraui segno)
E gli interrotti sonni, e il mirar fiso
Astratta il suolo, ed à la vista altrui
Souente l'inuolarti, e fra gli horrori
Del tuo vago Giardin (quasi guardinga)
Volger pensosa i solitarij passi,
Co'l pallor del bel volto, e con la noia
Del gusto ogn'hor corrotto, à gli occhi miei
Tolgono homai de l'ignoranza il velo.
Ahi che d'infermitade indicij veri
Questi son ben (come diceui accorta)
Mà forse il male è infirmità d'Amore.

Gis. *Oime Nutrice.* Nu. *O fosse il duolo amaro*
Almen di pentimento. Gis. *E di miseria.*

Nut. *Misero è ben, chi sotto il giogo indegno*
Di tiranno pensier viue soggetto.

Gis. *Perche nacqui nel Mondo? ò nata appena*
Io non passai di puritade adorna
Da la culla al feretro? Nut. *O Figlia, ò Figlia,*
La speräza, il timor, la doglia sono
Quei caratteri primi, onde altri apprende
Misero amando, il fauellar d'Amore.

Ami

Ami tù certo. Gis. *Ahi laßa.* Nut. *A che dolerti?*

Gis. *Voglio scoprire hormai q̄l, che più occulto*
Star nō puote, e nō deue Nu. *E che sia q̄sto?*

Gis. *Vn naturale effetto, anzi vn diffetto*
(O pur necessità del nostro sesso)
Che lusinga il pensiero incustodito
A seguir quanto piace vn'opra al fine
D'vn guardo sol che col desio s'vnisca.

Nut. *Con giri di parole (amata Figlia)*
Non si rende men brutta opra difforme,
Liberamente hormai parla; che solo
Mendicate cagioni, e scuse frali
Dice in discolpa sua lingua del volgo.

Gis. *Amo, ed ardo infelice* Nut. *Ed è pur vero,*
Ch'ami, Gismōda? hor quale è il lume illu-
Di quell'alta prudēza, onde viuesti, (stre
Più che per la beltà, famosa, e chiara?

Gis. *Amor, che in nobil sen viuace alberga*
De l'occhio, e del desire oggetto, e fine;
Più luminoso il fece, onde conobbe,
Anzi bramò, rara beltà, che sola
Allettando la vista il core offese.

Nut. *Hor mi souuien con quanta gioia, e quāta*
Auuidità, le valorose proue
Di Guiscardo ascoltaui, ond'io ti vidi,
Secondo i casi hora sinistri, hor lieti,
In bocca il riso, e sù le guancie il pianto;
Così quello, che già (stolta) pensai
Esser tutta pietà, sol'era amore.
Ma taci vergognosa, e non rispondi?
Ahi che il tacere il mio parlare approua.

Gis. *Madre lo deggio dir? ben'è Guiscardo*
Duce nel Mare, e Capitano in Terra;
L'amãte; anzi il marito. Nu. *Oime Gismõ*
Sposa furtiua, di chi venne ignoto (da
(Hor compie il quarto corso appena il Sole)
Cauallier di ventura in questa Corte?
Ahi poco saggia, e troppo ardita, e quando
Desti al mal nato Amor nel core albergo?

Gis. *Peccai (no'l niego) ma il peccar fù degno*
Di pietà, di perdono. Io nacqui Donna
Fra gli agi, e gli oci di reale albergo
Teneramente (il sai) nata, e notrita;
Poi mille volte risospinsi pura
Certo incognito affetto, ch'à gli ardori
Sollecitaua il cor semplice, e casto;
Che poteua io far più? composi il guardo,
Oppressi il senso, e poscia ancor perdei
La tenzon perigliosa; ahi ben m'accorsi,
Ch'al natural desio mal si contrasta.
Così vinta d'Amore, amare elessi
Nõ quel, che il mio destin, ma quale il core
Con maturo pensier, dessemi amante;
Molti Prencipi, e Duci à gli occhi offerse
Del Padre mio la frequentata Corte,
Ma vidi in altri sol pensieri amici
De l'ocio vile, in altri auuide voglie
D'ambiziosi immeritati honori;
Altri poi rimirai pieni d'orgoglio
Non di virtù, con l'arroganza stolta
Sgridare il Mondo, e minacciar le Stelle;
Solo scorsi in Guiscardo animo regio
Con priuata Fortuna, e'l seno ornato

D'un magnanimo ardir, ch'alletta, e piace;
S'arroge quel valor, ch'ornogli sẽpre
Contra il Sicolo Rè di gloria il crine;
S'aggiungano le lodi onde facondo
Il Padre mio, mi celebrò di lui
Hor la Fede, hor la Forza, hor la Prudẽza;
Fino co'l dirmi ancor, che sol l'humile
Fortuna sua me gli toglìea consorte.
In lui gli occhi fermai, ma più de gli occhi
Amor fermouui il core, Amor che nacque
Imperioso, e trappassò ne l'Alma.

Nut. *Errasti, e troppo errasti, aprendo il varco*
A lasciuo pensier, macchiando insieme
La real maestà, che in tè s'ammira;
Che quanto più di grado, e di ricchezza
Sourasti à l'altre, e tanto più de l'altre
Mirata sempre, ed imitata sei.
Onde gli errori ancor minuti, e lieui,
Ch'in soggetto minore hansi per nulla;
In tè lo Scettro, e la real Corona
Fauola fagli al mormorar del volgo.
Pensa qual hor ti renda il fallo il fallo,
Che con l'infamia ogni chiarezza oscura;
Più non vuò dir, che riuerenza lega
La veridica lingua, e dentro il core
La voce mossa per vscire affrena.

Gil. *Poi che ti tolse (hà già gran tẽpo) il tempo*
Dal sen l'ardore e da la guancia il vago,
Non ti rammenta più, come tormenti
Vn petto giouanil piaga d'Amore.
Anzi stimi ne l'altre (ed in me forse)
Corrotta volontà, quel ch'è talento,

E moto natural d'affetto humano;
Deh non volere essacerbarmi l'alma
Con questi detti intempestiui, e vani:
Ma con dolce pietà, se già tù desti
(Cara memoria) gli alimenti primi
A questa inferma vita, hor non t'aggreui,
Dandole aita, il mantenerla viua.

Nut. *Dissi quello, ch' Amor da ragion mosso*
Dettò à lingua, hor più non parlo, e pronta
Appresso à compiacerti ogni mia possa.

Gis. *Questo, Madre, e Nutrice, è, che bram'io.*
Hor quanto vdisti, è vna minuta stilla
Dell'umido Ocean de' miei trauagli;
In più misero stato hor mi ripone
Malignità di stella, e le mie nozze.
L'importuno pregar del Rè Sicano
(Lassa) mio Padre hà vinto, ond' hor m'asse(gna,
E promette Cõsorte al suo grã Figlio.

Nut. *Così d'amaro assenzo iniqua sorte*
Empie le tue dolcezze, e la speranza,
Ch'vn tempo ti sostenne, e già recisa
Da le nozze vicine, hor vedi Figlia,
Ch'al trascurato error tosto è seguace
Penitenza improuisa, e che farai
Sconsigliata Signora? e qual rimedio
Potrà mai riparar tanta ruina?

Gis. *Virtù ch' à la Fortuna empia resiste,*
Pensier, che forte ogni periglio vince,
Amor, che sol rinfranca alma smarrita;
Saranno in mio soccorso; Io poco stimo
Le minaccie del Padre, ò l'ira acerba,
Che nulla teme, chi morir non teme;

Anzi

Anzi, che mi figuro inanzi à gli occhi
Il formidabil volto de la morte,
Senza punto alterarmi, che dispregia
Colpo mortale il core,
Che per amor si muore.

Nut. *Guarditi Figlia il ciel, che tù non deggia*
A faccia à faccia rimirar colei,
Che con la falce inesorabil miete
I soggetti volgari, e i più sublimi,
Ch'alhor vedresti poi, che mal risponde
L'imaginato al vero, e il fiero colpo
Tù schiferesti, cui fuggire insegna
A gli Animali la Natura, e il Senso.
Ma non pensare vn così tristo caso,
Che succeder non può, mentre non vogli,
Offendendo te stessa, opporti al giusto.

Gis. *Prima che consentire in altre nozze*
(Lasciãdo il mio Guiscardo) apra la terra
Voraginosa bocca, onde m'ingoi.

Nut. *Se non stimi il morir, cura l'honore,*
Che senza nota di palese biasmo
Esser non potrà mai, quando che brami
Seguire il Vago, abbandonando il Padre.

Gis. *Dunque obedir non deggio al cielo? il cielo*
Guiscardo mio mi destinò Marito;
E s'altra Donna pur, Patria, e Parenti,
Inuolontaria lascia, e segue l'orme
Di poco amato Sposo, io che il mio caro
Osseruo, ed amo sì, che sol da lui,
E dal suo bene, ogni mio bene hà vita;
Che deurò far? legarmi in altro nodo
Apertamente, e trapassare ardita

Viuo

(Viuo il consorte) à le seconde nozze?
Ah pur mi tolga il ciel la vita, e l'alma,
O non m'ami Guiscardo, pria che il Mōdo
Oda già mai di mè tanta viltade.

Nut. *Risoluto pensier di core amante,*
Altri di superar presume in vano;
Misera che farai? questi ardimenti
Contra il voler, contra il poter paterno,
Che gioueranti poi? deh Figlia pensa,
Pensa Figliuola al fin, che solo il fine
La vita nostra, e ogni nostra opra illustra.

Gis. *Di fuggire, ò morire è stabilito,*
O di fuggir le nozze con la fuga,
O di cangiar la fuga co'l morire;
Più non mi replicare; ò ch'io m'adiro.

Nut. *Muta starōmi; Hor quell'amor, ch'accese*
Il loquace ardimento, il sen m'appresta
Per incontrare à i cenni tuoi la Morte.

Gis. *La morte nò, ma la tua Fè sol bramo,*
E'l prudente Consiglio. Odi. La chiaue
Di quella Porta, ch'à l'occulta scala
Fassi de le mie stanze adito aperto,
Di gire al Mar per la celata Grotta,
A cui pur dianzi mi trouasti intorno,
Per cui più volte il mio Signore, e Sposo,
Il mio Guiscardo, à me se'n venne, appūto
(Non sò come) hò perduta, e così il varco
Si resta chiuso, ch'ogni sforzo è vano
Hormai d'aprirlo, Hor'io, ch'odio la vita
Senza l'anima, e il cor (ch'anima e core
Del seno amante è pur Guiscardo) voglio,
Che per le stanze tue, c'hanno l'uscita

Del mio Giardin fra i più reposti horrori,
Secreto, e da te scorto, in questo giorno
(Come hà per uso) à ritrouarmi ei vegna;
Che saggiamente consultando insieme,
Fia che si troui almen rimedio, ò tempo
A le nozze, al suo duolo, à la mia vita.
Nut. *Periglioso desio, richiesta dura.*

SCENA SECONDA.

Tancredi, Gerace Consigliero.

Tan. *Qvanto più di potere ogni altro auanzo;*
Tanto d'ogni altro più di cure abbondo,
Anzi del Volgo à l'importune voglie
Diligente proueggio in ogni tempo,
Ponderando gli effetti, che il futuro
Possa produrre, e de i seguiti casi
Norma facendo à gli accidenti noui.
Non può prudente Rè già mai posarsi,
Non goder dolce vn sonno; che disgiunti
Vanno dal commandar l'ocio, e'l riposo.
Ben lo prou'io, che con la mente allhora
Mouomi più, che fermo sembro altrui;
Taccio, che non si può con la man giusta
Trattar d'Astrea la formidabil spada,
Ch'offeso alcun non resti; onde poi sorge
Contra il Prencipe l'odio e quel desio
Di nouità, che tanto piace al Volgo.
Dura condition del Regio stato;

Og-

Oggetto à tutti gli occhi, e d'ogni lingua
Destinato bersaglio; che se impera
Senza altra legge il Rè, Tiranno è detto:
E se il diritto osserua, e senza macchia;
Incorrotto il mantien, dal Reo perdente
Spesso è chiamato ingiustamente ingiusto;
Ma nulla è questo, in parangon di quanto
Moue nel cupo sen d'alma reale
Il sospetto, e il rispetto; O tarli, ò lime
Di regio cor tormentatori eterni,
Come di voi l'occulta forza i sento?
Quante fiate senza sonno gli occhi,
Senza cibo le membra (ò rio sospetto)
Al disagio, al digiun mi lasci in preda?
Hor nel regno tù spazi, e formi, e fingi
E Tumulti, e Congiure, e Tradimenti;
Hor fuor del Regno scorri, e lungi additi
A gli occhi de la mente ogni hora desti,
E Pedoni, e Caualli, e Legni armati.
Non fiata il mio vicin, ch'io non sospiri,
Non fà motto il lontan, ch'io non sospetti
Hor la pace, hor la guerra, e così viuo
Diffidente à me stesso odioso à molti.
Ma che dirò di tè rispetto, duro
Morso, che il Rege affreni, e che lo tieni
Sotto il timor de la potenza altrui?
Quante volte m'hai fatto (e lo rammento
Cō mia vergogna ancor) prēdere in grado
Quel che più mi spiaceua, e chiuder gl'occhi,
Al mio dispregio, à l'altrui colpe inique?
Ma tacciasi il passato, e sol fauelli

Hora

Hora il presente, e dica; come à forza
Del rispetto crudel, d'vn Rè nemico
L'amato sangue mio congiũgo al sangue.
Io marito Gismonda, vnica Figlia,
Al successor ne la Sicilia, e Figlio
Del Rè Ruggiero; O violenza amara
Del desio di regnare à che m'astringi?
Ei la mi chiede, ed io negar non oso
Gli abborriti Himenei; temendo sempre,
Che contrastando, al suo volere occulto
Non lo traessi poi con forza aperta
(Come dianzi tentò) sott'ombra falsa
D'hauer Gismõda, à depdarmi il Regno.
Tale è lo stato misero, e noioso
Di chi stimato vien da la vil turba
(Quasi terreno Dio) lieto, e felice. *(giero*
Gerace. Ger. *Eccomi Sire.* Tan. *Il Rè Rug-*
(Come forse ben sai) legar desia
Con sacro nodo al suo figliol Guiglielmo
La mia cara Gismonda; ed hoggi manda
Ambasciatore à terminar le nozze;
Così forse ei vorrà la breue tregua,
C'hor sospende la guerra, e pace accenna,
Con tal nodo fra noi stringer per sempre.
Posso ben quanto voglio, e soura tutti
Distendo il braccio riuerito, e forte;
Ne da chi intende più con certa proua
De l'instabile Mondo, i casi incerti,
Inesperto Signor vengo tenuto,
Ma ne' perigli graui è troppo ardire
Solo il deliberar, che spesso cade,
Chi non s'appoggia à Consiglier fedele;

Sonti note le gare, e gli odi antichi,
E le continue risse onde i due Regni
Furo senza riposo in moto, e in armi;
E che sì longo tedio hà reso priuo
L'Erario d'oro, e di vigor le forze.
Però quel che tù senta entro tè stesso
Di queste nozze inaspettate, e grandi,
Libero parla, e non tacermi il vero.

Ge. *Signor; la lance ou' altri appende, e libra*
La real volontà, l'vtile è solo,
Che cō prudenza occulta in pace accresca
Di forze il Regno, e di splendore il Rege.
Questo spigne, e ritarda, approua, e danna
Gli affetti, e i moti, e doue pende, secò
Di chi consiglia trae la lingua, e il core;
Ma quel commodo al fin, che non diffonde
Se stesso à tutti, e ne l'angusto giro
D'vn priuato desio mira, e finisce,
O non si loda, ò debil lode ei merta.
Così dirò liberamente (ò Sire)
C'hor misurando queste regie nozze
Col compasso infedel de l'interesse,
Non è, ch'io non le approui, essendo queste
La sicurezza ferma, onde obedito
Dominarete in terra, fin che il cielo
Tengaui in nostro prò temuto, e viuo.
Ma se più intentamēte il guardo io volgo
Ne l'alte consequenze, che saranno
Frutti di questo seme, è forza pure,
Ch'io le biasmi (Signore) essendo priue
Di quell'alta prudenza, onde portate
Come candido il crin, canuto il senno.

Tan. *Ben fondata ragion, perche non cada*
Il tuo debil parer, ch'apporti è d'huopo.

Ger. *Se la prudenza à noi mostra, ch'in vano*
Non mai tenti gran Rè trattato grande,
Lungi dal vero è ben, che il moto primo
Habbia dato Ruggiero à quel maneggio,
Che in apparenza finta il corso affrena
Del suo vasto desio, senz'hauer prima
In priuate consulte, e per se stesso
D'vn tanto affar ben ponderato il fine.
Chi non vede (Signor) che non le nozze,
Ma che lo stato sol, che sia lor dote
(Quãdo che piaccia al ciel) cupido attẽde?
Se pure ancora haurà nel core auaro
Forza di trattener la voglia ingorda,
Fin che del dominar maturi il tempo.
Perche così pretende, unendo insieme
I due dal mar disgiunti, e per affetto,
E per natura più stati diuisi,
Rendersi formidabile, e tremendo,
E strada farsi à le più dubbie imprese.
Dunque pensate (Sir) che il Rè nemico
D'vna finta amicitia il manto veste,
Per potere anco vn dì le morti, e il sangue
Farsi pagar de le sue genti vccise
Da l'armi nostre, e dal valor de gli Aui,
Con taglie ingorde, e con tributi ingiusti;
Sì che non sia mai ver, che fra le mani,
Che ci nocquero tanto, in nostro danno
Diate l'vnica Figlia; e con la Figlia,
Forse altri semi di ruina aperta.

Tan. *Se trascurato, e persuaso appunto*

Da vn ſubito voler m'haueſſi eletto
Per genero Guiglielmo, haureſti donde
Biaſmar di folle il mio penſier diſcreto;
Ma diſcorſo maturo hà moſſo lento
Ogni deliberar, che la prudenza,
Come è preſta al cõſiglio, e tarda à l'opra.
Dimmi; fingiti pur, che vinto hor ceda
Al tuo parere; e che cangiato in tutto,
Io nieghi d'accoppiar col ſangue regio
Il mio; ch'è pur Normanno; E cõ qual'oro,
E con qual'armi ſoſtener potrei
Lo ſdegnato furor di Rè potente?
Stolto, chi ſproueduto, e troppo audace
Soura le forze ſue periglio tenta;
E mi ſouuien, che già Fanciullo appreſi,
Che l'obedire al tempo, è quella ſola
Strada, cui premer dee con pie ſicuro
Vn ſaggio Rè per conſeruarſi il Regno.

Ger. *Siano voti gli Erarij, e l'alme piene*
Per voi d'affetto (ò Sir) che nulla importa
In diuitia d'amòr, penuria d'oro.
Più che il ferro, e la man pugnerà il core
D'ogni voſtro Guerrier, che porta ſcritto
Con lettere d'ardire in mezo il petto,
Per la Fè, per la Patria, è il morir dolce.

Tan. *Pur le nemiche forze, e il mio canuto*
Giorno vital, che ver l'occaſo inchina,
Sforzano il cor, che per ſe ſteſſo fora
Vn duro marmo à le preghiere altrui,
Renderſi à i cenni ſol, qual cera molle;
Che s'accoppiano mal la guerra, e gli anni.
E prudenza è talhor conceder quanto

Non

Non si possa negar senza periglio.

Ger. *Solo è degno di Voi l'alto discorso,*
Ben che quel chiaro ardir declini alquãto,
Ch'al sen nemico in sanguinosa pugna
Fece prouare à meza Estate il gielo.
Che la necessità non veggio aperta,
Che risoluta in voi la voce astringa
Ad accettar, quanto rifiuta l'alma.

Tan. *I legni di Sicilia, e il mio Salerno.*

Ger. *Non alberga alto cor timore incerto.*

Tan. *Ne si confida in temerario ardire.*

Ger. *Donar quãto altri chiede, è sẽpre in tẽpo.*

Tan. *Ma chieder pace, non è sempre à tempo.*

Ger. *Hà del cielo il fauor, chi ben s'adopra.*

Tan. *Dicesi ancor, che non si tenti il cielo.*

Ger. *Mosse la lingua Amor, Zelo il consiglio.*

Tan. *Non sempre il meglio il Cõsiglier cõsiglia.*

Ger. *Più che il senno talhor gioua la Fede.*

Tan. *Per essequir, quanto commanda il senno.*

Ger. *Prima cura è del Rè l'vtile altrui.*

Tan. *Seconda; e prima il conseruarsi il Regno.*

Ger. *S'al nemico il concede, anzi il disperde.*

Tan. *Non tiene alma sì vil cor generoso,*
Che la vendetta agogni Hora pur tolga
Ogni lite da noi. che così voglio;
Ne però fallo è il mio (se punto intendo
L'arte del ben regnare) Hor sol mi spiace
L'irritrosir de la mia Figlia, quando
Io le chiedo tal'hor, se brami hormai
Altrui legarsi in nodo eterno, e dolce.
Fra quai cari sospir che viui prieghi
Mi porge sol, per ch'al noioso giogo

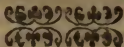
Del maritarsi ancor non la sopponga?
Ella è mia Figlia, e l'amo, e non vorrei
Spiacerle mai, per compiacer me stesso;
Ma che posso di più se con periglio
Frange la rotta Fè l'honore altrui?
Nel meriggio tornare à lei dispongo,
E con prieghi se niega; e con ragioni
Se contende ostinata, oppormi in modo,
Che suo diletto faccia il piacer mio.
Hora Gerace intanto sia tua cura
L'accertarti, s'ancor giunto in Salerno
Sia il regio Ambasciatore, à cui l'udiēza
Hò stabilita publica, e solenne.
Vanne, che quì venir color vegg'io,
Cui destinai pur dianzi à fargli Corte.

CHORO.

TRar da la Massa prima, in cui giacēsi
Le Forme īformi, ī vn dispse, e miste,
Gli Orbi del ciel, d'eterna luce accensi,
Gli Elementi chiamar da quelle triste
Ombre confuse, à fabricare il Mondo,
E di nulla (ò stupor) comporre il tutto;
Stringere il salso Flutto
Con certe leggi, e il verde sen fecondo
De la terra scoprir, che ferma giacque
(Sostegno di se stessa) in grembo à l'aria
Sempre istabile, e varia.
Dare à i boschi le Fiere, i Pesci à l'acque,
A i vaghi Augelli il varcar l'aure à volo;
I fiori, e l'herbe al suolo;

Opra fu del poter di chi la Morte
Hà ne la mano, e sotto il pie la sorte.
Con la destra fatal di limo intatto
Formare il picciol Mondo, il naturale
Di quest'ampio Vniuerso alto Ritratto;
Poi col soffio diuin l'Alma immortale
Spirare in lui; che gareggiando ardisce
Di nobiltà tentar le menti eterne,
Far che fra le superne
Sostanze arriui, e se il pensiero vnisce,
Che passi la beltà de l'Etra ardente,
E giunga à contemplare oue riluce
Con tre faci, vna luce,
Di lume incomprensibile splendente.
Di quel voler, che il ciel turba, e rischiara,
Questa fù grazia rara;
Grazia, che non conosce, ò non apprezza
L'alma col senso à vaneggiare, auuezza.
Dispor quest'huom per tante doti altero,
Dominator de la viuente Salma,
E de l'vniuersal terreno Impero;
Di mille fregi, e mille doni l'alma
Ornargli sì, ch'à suo talento ei voglia
Calcare il mare, e numerar le Stelle,
Far le Scienze ancelle
Di lui, che in tanta luce non s'abbaglia.
Apprestar per ch'ascenda con riposo
A riguardar nel ciel moti, e figure,
E numeri, e misure;
Suelargli al fine ogni secreto ascoso
De la Natura, à le bell'opre intenta;
Questo in vero argumenta

Vn'eccesso d'affetto, e di desire,
Che sol puossi inchinar, ma non ridire.
Da l'adagiato fianco, alhor che il sonno
Per diuina virtù lo premea sodo,
Cauare il Don, che d'ogni dono è Donno.
Toscia celargli ne la voglia il modo
D'eternarsi nel Mondo, e di lasciare
Ne i cari Figli se medesmo espresso,
E con fomite impresso
Inestargli nel cor desio d'amare,
Con tanto ardor, che per bramato oggetto
Stimi dolce il patir fatica, e doglia;
E se talhor s'inuoglia,
Tutto ardisca in virtù d'vn vago aspetto;
E ch'al foco d'Amor mantenga vnite
Vna carne due Vite;
Fù ben questo il fauor, che in sè contiene
La somma d'ogni dono, e d'ogni bene.
legame del ciel, che soura il core
Col libero voler stringni per sempre
(Sotto nodo di Fè) laccio d'Amore.
Con la tua pace fai, che si contempre
L'amaro de le noie, e de gli affanni,
Che seco arreca il secolo peruerso:
Sei di dolcezza asperso
Sfogamento del cor, sostegno à gli anni;
Sei del Mondo il vigor (ch'in tè s'auuiue
Il Mondo) e senza tè fora vna tronca
Fabrica, vna spelonca
Per albergar, chi sol col senso viuè.
Sei de l'humanità fragile, e inferma
La base certa, e ferma;

E con giogo d'Amor, che dolce preme
Colonna à i Regni, e de i gran Rè la speme,
Felice adunque, hor con diletto accoppia
De i due Rè la gran coppia;
Che lieta miri, in prospera Fortuna
Pargoleggiar de i Figli i Figli in cuna;

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gerace, Choro.

Ger. *IL regio Ambasciator è giunto al fine;*
E già la destinata hora s'attende
De la promessa vdienza, in cui sia solo
Pur troppo stabilita, di Salerno
La seruitù futura, e la ruina.
O mio Signore, ò Prencipe Tancredi,
Come Talpa ti scopri, alhor che pensi
Essere vn' Argo occhiuto, e queste è forse,
Perch'esser pensi, e vuoi, come d'ogni altro
Potente più, d'ogni altro ancor più saggio.
Solo à tè stesso credi, che di raro
Arroganza, e poter vanno disgiunti.
Quanto meglio ti fora ad Altre Nozze
Volgere il core, ed appoggiar la speme.
Ma l'vsanza de' grandi, che non sanno
Contradirsi già mai, lieua al pensiero
Tal'hora il ponderar l'altrui discorso.
Ben si conosce poi, che chiede à pompa
La regia maestà consiglio fido;
Che non scopre la voglia, perche ingiusta
Si corregga, ò condanni, ma perch'altri
Adulando le applauda, e la commendi;

Non

Non può, chi sfortunato hoggi consiglia
L'odio fuggir, cui partorisce il vero:
E se, tace ò lusinga, oue succeda
Contrario caso, in lui lo sdegno volge
La cagion d'ogni male, essendo chiaro,
Con l'altezza real carcamai sempre
De' proprij falli suoi, le spalle altrui.
Così vergogna solo, ò danno attende,
Misero il Consiglier, ben che fedele:
Lode, ò premio non mai, che il buon successo
A la Fortuna del Signor s'ascriue.
Ma sia, che vuol, non sarà mai, ch'io torca
Dal suo dritto camin la mente retta,
Che via più stimo di verace il grido,
Con l'odio altrui, che di mendace il nome,
Con l'oro altrui, che non si pente, ò duole
De l'opra, chi ben'opra, e n'hà dal cielo,
Quando manchi il mortal, premio diuino.

Cho. *Vedete il Signor nostro,*
Che dal Palagio vscendo,
Quì volge irato il passo.
Amici ritiriamci, che non guarda
L'ira talhor, doue si sfoghi, e cada.

SCENA SECONDA.

Tancredi, Gerace, Choro.

Tan. O *Fede, ò Pudicitia, oue più alberghi?*
Oue ti stai? se con iniquo essempio
E' fatto traditore, ed impudica
La casta Figlia, e'l già fedel Guiscardo.

O di vita, e d'honore anime indegne,
Così voi mi schernite? e lo sopporto?
Mà s'io del regio honor la macchia infame
Nõ lanò appien col vostro sangue indegno;
Mirarui io deggia pur godere allegri
Gl'impudichi diletti, ed io sia priuo
Di poterne mai far giusta vendetta:
Vedrai, vedrai Guscardo, e tù Gismonda;
Ch'alma real così nel viuo offesa
Il vilipendio suo toglie col ferro.

Cho. *O mortale accidente; ò di ruina*
Prossima, irreparabile, crudele,
Principio lagrimoso, e miserando.

Tan. *Quest'era la cagion, Donna maluagia,*
Che noiose ti fen le nozze altere;
Era questo l'amor, ch'al Padre amante
Portasti, mentitrice, e lusinghera:
Ancora veggio il pianto, e i prieghi ascolto,
Perfidi, e dolci, onde impetrar tentasti
Sotto impuro desio viuerti meco
Fin che piacesse al ciel, vergne, e scolta.
Ed io, che mi godea mirarti (ahi stolto)
Per sì cara pietà fatta ritrosa;
Hor sì, che mi risento, hor sì m'auueggio,
Che sol piaceami il vituperio mio;
Ma se non mi vien meno il senno, e l'alma,
Ben mi vendicherò, Figlia proterua.

Ger. *Questo ardimento (ò Prencipe) si doni*
A la mia Fede, al mio seruir, di cui
Mille proue faceste, in mille guise.
Qual caso estrano, ò cittadina colpa
Ne l' intrepido sen commoue l'ira

For-

Fortemente così, che sol vendetta
Spira torbido il volto, e toruo il guardo?
Ben fia graue (ò mio Rè) ben sarà grande,
Che debil' aura l'Ocean non turba.
. *Giungi appunto opportuno; odi Geraca*
(Se pur lo potrò dire) vn caso, vn caso,
Incredibile sì; ma però vero;
Ti basti questo sol, che per me fassi
La fede infida, e l'honestade impura.
r. *Son le Fortezze forse in rischio graue,*
Più da l'oro percosse, che dal ferro,
O' pur da mano feminil s'ordisce
Contra di voi (Signor) congiura occulta?
an. *Altro, che cospirare, ò in danno mio*
Vendere altrui le Rocche, si contratta;
E malamente il regio honor s'offende
Da la Figlia inhonesta, e da Guiscardo,
De le mie forze Capitano indegno.
Ger. *Ohime, Signor, che dite? e fia, ch'io il creda?*
Tan. *Credilo pur, che con questi occhi miei,*
Con questi occhi miei lassi, io viddi quanto
Farammi sempre vergognoso, e mesto.
Ger. *Gran testimonio è l'occhio, e pur s'inganna,*
Mentre più fisso mira, anzi è deluso
Dal moto sol d'vna ueloce mano.
Tan. *Ahi pur troppo uidi io, misero, alhora,*
Nè m'alterò il ueder fallace larua
A consigliar la pertinace Figlia,
Che per amor del Drudo, e non del Padre
Dubbie rendea le stabilite nozze,
A l'albergo di lei mi trassi io solo;
Ma nè la Rea, nè Damigella, ò Paggio,

Ch'à me la chiami trouo, e sì mi fermo
Ne la stantia oscurata, ìs (non sò quale)
Grauezza, ò fumo, ò pur vapor d'Inferno
Lusinghi gli occhi al sonno, io mi dispongo
Sotto l'aurato Padiglion posarmi;
Sù la sponda del letto il fianco appoggio;
Sostien la mano il capo; e m'addormento;
Quando improuiso ecco mi sueglio, e veggio
(Ch'à la vista infelice il varco aperse
Raro trappunto il Padiglione istesso)
Fabricarmi Guiscardo, con l'impura
Figlia nò, ma nemica, vn biasmo eterno.
O mia vergogna estrema: ahi che se cinta
Hauea la spada vltrice, à gli impudichi
Forano state al fin per questa destra
Le lusinghe d'Amor, vezzi di morte;
Amaramente pur l'ira stringendo
Nel mesto sen, m'acheto, anzi non fiato;
Partono entrambi al fine, ed io mi parto,
E non veduto (auuentnroso intanto)
Per essalare il core, io quì me'n venni,
Oue il Regio Orator pur' anco attendo.

Ger. *Accidente ben graue, anzi potente.*
In altro petto à concitar gran moto;
Ma nel sen di Tancredi inuitto sempre,
Per destarlo à pietà solo efficace.

Tan. *Così co'l tradimento, il Traditore*
Fora impunito, e di peruersa Figlia
Con biasmo eterno perdonato il fallo?
Ah, troppo vil sarei di senno, e d'alma.
La pietà, ch'vsar voglio fia à Guiscardo
Sterpar dal seno infame il core infido;

E di

E di Gismonda poi, per esser Figlia,
Porre à la volontà, che nel morire
Scielga qual voglia più, ueneno, ò ferro.

Ger. *Che discorre (Signor) l'anima irata?*
Lungi, lungi, per Dio, dal regio seno
Sì barbaro pensier, voglia sì fiera;
Vsi pena crudele anima vile,
Mà la Pietà con la Prudenza vnita
Il gran Prencipe sol giusto comparta:
Rammentateui (Sir) che poco gioua,
Senza maturo senno vsar la forza,
E che propria virtù de le grand'alme
E' vincer l'ira, e dominar gli affetti,
Qual mostrerete altrui di giusto impero
Segno osseruato, non potendo vn moto,
Vn moto d'ira sol frenare in voi?
Che ben, ch'adorno d'oro, e cinto d'ostro,
Chi non regge se stesso, altri non regga;
Ma si compiaccia l'odio, e si disfoghi
Tutto il regio furor col ferro, e il tosco,
Per vn fallo d'Amor, contra gli Amanti,
Mirisi humano effetto; hor non insegna
A le belue feroci, essendo offese,
Il vendicarsi la Natura? e voi
Oprarete da Fera? ah tolga il cielo
Dal generoso cor desio sì vile:
Sete in terra (Signor) figura appunto
Di chi regge nel cielo, il cielo, e il mondo;
Egli clemente è sì; che i falli altrui
Dissimula veder, ben che gli veggia,
Donagli, pio, benche punir gli possa,
Non di poter, non di saper già mai

Voi ſembrarete Dio (che non può tanto
La miſeria del huom) ſolo il perdono
Farauui in qualche parte à lui ſimile.
Pur ſe il turbato ſenſo al giuſto, al uero,
Tanto preual, che nulla ſtimi, e calchi
Con diſdegnoſo piè quella uirtute,
Ch'è di petto real fregio primiero,
Almen ſi penſi à l'intereſſe graue,
Al geloſo intereſſe de lo Stato,
Per cui sì ſpeſſo porre à riſchio ſuole
Chi lo Scettro ſoſtien, la uita, e l'alma;
Qual periglio gli apporta un colpo ſolo,
Che col ſoſtegno il ſucceſſor gli atterri?
Spento Guiſcardo, ecco il uigore eſtinto
D'ogni noſtro poter; morta Giſmonda,
Priuo di giuſto herede ecco Salerno.
Non conoſce, ò non crede, ò pur non penſa
La mente troppo eſſacerbata (ò Sire)
Che macchiandoſi mai l'inuitta mano
Nel miſerabil ſangue di Giſmonda,
Pentito al fine, e ſenza frutto, un giorno
Lauareſtela poi nel proprio pianto?
Se Giſmonda ſi muor, di sì gran morto
L'altrui curioſità mille diſcorſi
Formando, haurà doue trattar la lingua
In quello error, che diſcoperto, acquiſta
Forza sì rea; che il caro honore eſtingue;
In quello error, che nel ſilenzio inuolto,
Suaniſce da ſe ſteſſo, e ſi dilegua;
Se Guiſcardo ſi muor; Qual duce inuitto
Opporrete al Nemico? che prudente
Per bramata uentura haurà sì bella

Pronta opportunità ; di mouer l'armi,
Mentre, che sanguinoso, e fra le morti,
Veggiaui senza capo, e senza ardire,
E per troppo rigore in odio al Mondo.

Tan. *Gerace, E' la facondia arma talhora,*
Che in uece di sanar, la mente impiaga;
Ma la giustitia à le lusinghe occulte
Di lei l'udito indura, e non permette,
Che possano i suoi lacci annodar l'alma.
Ben conosco l'errore, e se pietade
Ritardasse il castigo, hoggi Tancredi
Saria de la uil turba assai più uile.
Non può, nè dee, chi in alto stato uiue,
Dissimular lo spregio, onde s'abbassi
L'altera Maestà, che sempre, e sola
Temuto il rende, ed ammirato il face;
Io, se del traditor l'ingiuria atroce
Inuendicata lascio, eccomi fatto
D'ogni lingua plebea soggetto, e scherzo.

Ger. *Chi dà mala cagion, salubre effetto*
Fra l'humane procelle arreca altrui,
Quasi (ben che mortal) s'accosta al diuo,
Prencipe à uoi da la radice amara
Del'amor di Guiscardo, un dolce frutto
Pur darà la Prudenza, per cui fia
Conseruato l'honor, lieto Salerno,
Consolata Gismonda, e uoi contento.

Tan. *Egualmente m'inuiti al riso, e à l'ira;*
Come gia mai sarammi (ah, che uaneggi)
Pregio il dispregio, il uituperio honore?

Ger. *Sarà pregio, ed honor, sol si disponga*
L'acceso core à mitigar l'orgoglio,

Che vi conturba, e sia compita l'opra.

Tan. *Donando lor la meritata pena?*

Ger. *Anzi dando il castigo eguale al merto.*

Tan. *S'altro non vuoi, sarà di ferro, ò laccio.*

Ger. *Di laccio sia, ma sia di laccio degno*
De la pietà paterna, e de l'amore
D'unica Figlia, e cara; O qual vi manda
Fortuna il ciel, di stabilir lo Stato
Ne l'antico, e real sangue Normanno;
Senza inalzar, chi ricercò mai sempre
Con la ruina altrui farsi più grande.
Anzi ch'insospettito, à lui sia d'huopo
(Se tanto ancor potrà) reggersi in pace
La sua Sicilia, e non tentar Salerno;
Habbia Gismonda vostra hoggi Guiscardo
Per legitimo Sposo, e il nodo occulto,
Con cui strinsegli Amore, Amor palesi;
Amor, che dentro il cor pur vi ragiona,
Ch'amoroso fallir merta perdono.

Tan. *O prudente consiglio; Ed è pur vero,*
Che Gerace à Tancredi hor persuada
Il maritar la Figlia à chi l'oltraggia,
Il dar lo Stato à chi l'honor gli inuola?

Ger. *Prego, e consiglio sì, ma giungo à i preghi*
L'obligo, d'immortal memoria degno,
Onde legouui l'inuincibil destra
Del famoso Guiscardo, honor di Marte,
Quando feruendo l'odio innato, e l'ira
Con Partenope bella il Regno antico
De la Sicilia, in proua d'armi venne,
Albor, che lungo il Silaro, che diede
Quel memorabil dì tributo horrendo

Con

Con l'onda sanguinosa al mar vicino;
Solo volgendo al vincitor nimico;
Con intrepido cor, l'altera fronte,
Sponda si fece al fuggitiuo campo;
Così di mano la Vittoria certa
Al vincente Ruggiero à forza ei tolse;
E soggiungo à i consigli, che di grato,
E d'amico ricordo esserui intanto
Almen deuria, che la temuta insegna
Del volante Destrier, ch'ad Elicona
Diede col piè la fauolosa Fonte,
(Ch'è ne lo scudo al Cauallier feroce
Famosa Insegna) à ritener più valse
L'impeto ostil, che non le squadre intere
De gli Armati Guerrier, che diero vili
Più ch'al ferro la man, la fuga al piede.

Tan. *Del temerario error la colpa enorme*
Ogni merito in lui macchia, e corrompe.

Ger. *Habbia chiaro valor premio d'oblio,*
E picciol neo la gran bellezza adombri
Di preclara virtude, e i fatti egregi
Di magnanimo Eroe, che sempre vinse,
Siano di seruitù volgari effetti,
E non di volontate opre famose;
Habbia al debito ancora, al proprio honore,
Guiscardo, e con l'ingegno, e con la possa,
Più, ch'à Salerno, e più, ch'à voi seruito,
Grata memoria sol contempri l'ira,
Rammentandoui almen, come il Guerriero
Da periglio vicin di morte certa,
O' di vil seruitù trasseui; quando
Quei tre famosi Mori, che nel campo

Ostil reggean le mercenarie torme
De gli Africani infidi al Garigliano,
(In queste ultime guerre di Ruggiero)
L'un dopo l'altro arditamente estinse;
Alhor, che uoi pedone, il destrier morto,
Spogliato de lo scudo, e stretto, e cinto
Da l'indomita forza de i superbi,
Abbandonato sì, che si uedea
Ogni altro aiuto è troppo tardo, ò uano,
Nel suo proprio cauallo, al suol discesо,
Mal grado de le spade, e de gli strali,
Da cui pioueа perpetuamente un nembo;
Doppo un lungo contrasto, al fin ripose.

Tan. *Taci Gerace; e perche sei Gerace*
Tanto basti, e non più; sappi, ch'usare
Più seuero parlar teco non uoglio:
Mè saluò questa destra e la mia spada,
Nè già de la salute autor conosco
Altri (uanti chi uol proue, e menzogne)
Che la pietà del Cielo, e il ualor mio,
Ma se preposto al Rege un seruo oscuro,
In concorso di Nozze (ahi cambio uile)
Per mē si fosse, hor, che diria Salerno,
Anzi Ruggiero?

Ger. *A chi negar desia,*
Apparente cagion non mancò mai.

Tan. *Così ben d'osseruar la Fè m'insegni?*

Ger. *Cangian spesso la Fè l'utile, e il danno.*

Tan. *Meglio non ueggio, e peggio non attendo.*

Ger. *Chi pon legge al futuro, ò lo preuede?*

Tan. *Il passato, il presente, e la prudenza.*

Ger. *Mal prouede la man, se l'occhio è cieco.*

Tan. *L'uso*

Tan. *L'uso, e il senno talhora al cieco è guida.*
Ger. *Pur si conduce al precipitio stesso,*
Tan. *Chi cade per Honor, sorge per fama.*
Ger. *O quanto è di pietà celebre il nome.*
Tan. *O come il vendicar l'ingiuria è dolce.*
Ger. *La volontà (Signor) non l'atto offende.*
Tan. *Non si sorge il voler, vedesi l'atto.*
Ger. *Chi sforzato peccò, merta perdono.*
Tan. *Incorrotto pensier vince ogni forza.*
Ger. *A le fiamme d'Amor chi mai resiste?*
Tan. *Riuerenza, Timor, Vergogna, Honore.*
Ger. *Non hà giouane Età canuto Senno.*
Tan. *Ben glie le face hauer la sferza dura.*
Ger. *Non mai castigo fier disfece il fatto.*
Tan. *Come il fatto non può, disperda il Fabbro*
Ger. *Questo non mai (Signor) mai non sià questo*
Per lo ualor di quella ardita mano,
Cui disarmata ancor teme il Nimico;
Per quei, che sparse in prò del Regno, e vo-
Honorati sudori il buon Guiscardo; (stro
Per l'altere speranze, che fondate
Ne la fecondità, son di Gismonda:
Nè già prego sol'io; che meco insieme
La Città di Salerno à voi sì cara,
Sospirosa, ed humil, piangendo, chiede;
Per gli Amanti infelici al suo Signore,
Al suo dolce Signor, pietà, perdono.
Tan. *Quanto uoglio essequire, è nel mio petto*
Irreuocabilmente stabilito.
Ger. *Ahi risposta crudele; ò come è vero,*
Che non si piega mai, mà più s'indura
Rigido cor, ne la vendetta immerso.

SCE-

SCENA TERZA.

Narsete, Tancredi, Gerace, Choro.

Nar. *DI regia mano, à mano eccelsa porgo*
(Come imposto mi fù) carta, e salute.
Tan. *Son le note di Fede. Hor mi fia caro*
Vdire appien, con qual dimanda brami
Hoggi honorarmi il tuo Signore, e mio.
Nar. *Prencipe, al cui valore è spatio angusto*
Quell'immenso terren, quel vasto mare,
Che chiudono fra loro il Tago, e l'Indo;
Ruggiero il Rè, che ne' maneggi graui
Con sua lode sourana al Mondo sempre
Egualmente si rese accorto, e saggio;
Solo mostrò la sua prudenza intera,
Quando accoppiar dispose il suo grã Figlio
Con la bella Gismonda, e per tal mezo
Spegnere fermamente in dolce oblio,
Con le fiamme d'Amor, quelle di Marte;
Rendiamne gratie al cielo, al ciel benigno,
Che volle terminar tanti trauagli,
Col dolce fin di così cara pace.
Hora il mio Rè, che desioso, brama,
Che fra i graui consigli, onde è sepolta
La mente di colui, ch'à gli altri impera,
Pargoletto Nepote almen gli tolga
Quella mordace cura; ond'è, che brami
Vedere in lieta sorte occhio Reale
Per più d'vn successor, ben fermo il Regno,
Con auido pensiero attende homai

De la promessa Fè goder gli effetti;
Chiede ei però, che stabilito giorno
Dia con diletto il fin bramato, e puro,
Al suo desire, à gli altrui casti ardori.
Narsete, Io veggio ben, com'hoggi il cielo
Seconda i miei pensieri, e che benigno
Di Ruggiero, e Tancredi in nodo amico
Come gli animi son, le voglie vnisce;
Bramo prouare anch'io (pria, che me'n va-
A l'eterna Magion) *gli affetti d'Auo, (da*
Desio mirarmi vezzeggiare intorno
Vn viuace Fanciullo, in cui vagheggi
Rinouato me stesso, onde nel giorno
De la gita fatal, partendo ancora,
Pur lasci il suo Tancredi al mio Salerno:
Dieci fiate non vedrà l'Aurora
Di celeste rubin, purpureo farsi
Il ciel, prima d'argento, che le nozze
Per me siano apprestate: Hor non intesi,
Ch'era Guiglielmo in volontario essiglio,
(Qual priuato Guerrier) fattosi errante?
ar. *Questo appunto è (Signore) e son dieci anni,*
Che priuo hà con dolor de la sua cara
Magnanima presenza il patrio suolo;
Ma passato il rigor del pigro Verno,
Due volte il Sole hà già menato Aprile;
Doppo, ch'ei patteggiò col Rè Ruggiero
Per vn suo caro, à mille proue e fido;
Di ritornar, ma con Gismonda vnito
Per legame d'Amore in sacro nodo.
Ch'arde (Signor) de la tua bella Figlia
Guiglielmo sì, che sol per lei dispregia
Il pro-

Il proprio Regno, e con la Patria il Padre.
E ſe non mente il vero, un luſtro è intero,
Che di sì bella piaga infermo hà il core.
Così Giſmonda è il Legno, anzi la Stella,
Che dopo tanti, e troppo lunghi errori,
Al fin lo ſcorge, conſolato, e lieto
Nel porto pio de le paterne braccia.

Ger. *Ardor, cui voglia giouanile accenda,*
Pur troppo ſpeſſo il pentimento eſtingue.

Tan. *Come de l'anno la ſtagion nouella,*
E' del caldo fecondo il tempo allegro;
Così la giouanezza in cor gentile,
E del foco d'amor la dolce etate.
Godo in ſaper, che di sì grande Heroe
(Come Guglielmo è pur) Giſmonda ſia
Prima amata, che Spoſa; che la Donna
Quanto bramaſi più, tanto è più cara,
Mà dimmi per tua fè, ſenza Guglielmo
Qual faraſſi penſiero? hor ſarà mai
Moglie Giſmonda mia ſenza marito?

Nun. *Vn Caualliero è quì, che non lontano*
Ritrouarlo promette, e da te forſe
Fia in breue ancor paternamente accolto.

Tan. *Queſto ben fora d'improuiſo al core*
D'ogni deſire il deſiato fine.

Cho. *O merauiglia noua,*
Che pur non ci rallegri
Il giubilo commune;
Quando ſpiace la gioia,
Ben è miſero ſegno
Di mal preſente, ò di futura noia?

Nun. *Hora à tè manderaſſi (oue il commandi)*
Il Guer-

Il Guerrier pronto ad iſcoprir gran coſe.

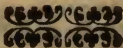
Tan. *Tanto è ſol mio deſio, che breue indugio*
Ritardami il goder lungo diletto.

CHORO.

O Figlia del Diſpregio, e de l'Offeſa,
Ch' intorno il core accendi
Foco ardente di Sdegno, Ira crudele;
Rabbia, che poco uedi, e nulla intendi;
Amareggiante fiele,
Per cui s'inferma in noi la mente acceſa;
Sanguignoſo bollore, oue s'addugge
L'anima trauiata,
Di uoglia perturbata
Effetto trabocchevole, e mortale;
O ſcaltro quei, che fugge
La tua ferza crudel, che ſenza luce
Al pentimento è duce:
Con te (che il tutto uuoi) priego non vale
Da te (che nulla ſei) naſce ogni male;
Tu la Giuſtizia mai (ch'al giuſto ſei
Caliginoſo, uelo)
Diſcorrendo, eſſequir non laſci à l'alma;
Hora ſtampi di foco, ed hor di gielo
Imprimi altrui la Salma.
Deſtando moti impetuoſi, e rei;
Opri ſenza prudenza, e per te ſolo
Il deſio di uendetta,
Ogni diſcorſo infetta;
Poco ſtimi il morir, nulla il periglio;
Da tè ſpennato in duolo

Languesi Amor, che non conosce Amore
Il tuo cieco furore,
Il tuo furor, che col feroce artiglio,
Stracciando la Ragion, sbrana il consiglio.
Quanto talhor d'eccelso, e di gentile
Oprò valor sourano,
Con fiera ingratitudine ti scordi;
Hor con la lingua, e spesso con la mano
Empia laceri, e mordi,
Chi più merta d'honore aureo monile;
Tù del crudo homicidio iniqua Suora
Compagna d'ogni affanno,
Seguace d'ogni danno;
D'alta ruina sei principio, e fonte,
Sol di tempo breu'hora
Altra da la pazia ti rende, e face;
Ne le mani hai la face,
E'l ferro, e son (quale è la lingua à l'onte)
Al ferir preste, e negli incendij pronte.
Come mordendo arido fumo gli occhi,
Spesso gli abbaglia, e copre,
E per doglia da lor lagrime elice;
Così n'acciechi tù, così con opre
Crude fai, che trabocchi
In pianto rio, chi si viuea felice;
Nè mai d'errar t'auuedi, se non quando
Tutta di sangue lorda,
Sazia hai la voglia ingorda;
Ch'alhor sorgendo il tardo pentimento,
T'addita in miserando
Spettacolo di duol, gli horridi aspetti
De' tuoi rabbiosi effetti,

Gui-

Guidando in pena egual con passo lento,
Per tormentarti poi l'altrui tormento.
Di tè, Mostro infernale, acceso, e pieno
Il Signor nostro langue,
Infermo sì, che vano è ogni rimedio;
Nè merto di virtù, nè amor di sangue
Può rallentar l'assedio,
Cui gli ponesti dianzi intorno il seno;
Misero, che farà, se non l'aita
Lume souran, che sgombra;
Del frale senso l'ombra?
S'atterrerà col precipizio altrui;
Dunque (ò Diuina aita)
Non disfoghi per te con atto bieco
Tancredi impeto cieco;
Deh fà (temprando ogni rigore in lui)
Che sian di Padre sol gli affetti sui.
Nè miri questa Reggia
Quegli horribili casi, onde son piene
L'alte traghi Scene:
Ma sia del Prence à giouentute errante,
Lo sdegnato furore, Ira d'Amante.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Soldato, Choro.

Sol. *O Pietade, ò pietade; ò dal mio core,*
Ne l'armi solo, e fra le morti auezza,
Non conosciuto, e non prouato affetto;
Come stringendo l'alma, indi ne spremi
Questo caldo licor, ch'esce per gli occhi?
Io piango dunque? io piango? io, che mirai
De l'intere Città, l'alte ruine
Fra'l sangue, e il foco, e tenni asciutto il ci-
E pur d'amare lagrime mi bagno. (glio
Anzi sdegnosa, e troppo
De l'insolito caso
Vergognandosi l'alma,
Se la stringne nel core,
Le dilata ne gli occhi,
E quanto più desia
Di raffrenarle à forza,
Tanto più sgorgan fuor con larga uena;
Ma pur s'al uero i penso,
Qual crudo cor d'Antropofago infame
Non hauria (se non mosso)
Intenerito almeno
L'acerbo fin del Cauallier sourano?

Cho. *Que-*

Cho. *Questi è Soldato, e piagne? hor mira appunto*
Come il pietoso affetto
In quel uolto crudel crudo rassembri.

Sol. *Ma doue mi trapporta*
Il mio giusto dolore? oimè, che faccio?
Par, che non sappia il piede
La vita sostener: nè che la uita
Possa mouere il passo; oimè, che penso?
Donde uegno? à chi uado? e che gli arreco?
Io dunque trappassando
Da gli honori di Marte,
A gli offici di Morte;
Altrui Nunzio sarò lugubre, e tristo?
Ah non fia uero mai;
Misero me, che tento?
Hor così bene osseruo
La promessa parola?
Che temi alma smarrita?
Deh l'opra adempi hormai,
A cui t'elesse un moribondo Amico.
Per pietà (Cauallieri)
Sia frà uoi chi m'insegni
La Prencipessa nostra,
Ricercata pur dianzi
A le sue stanze in uano.

Cho. *Quì da noi non si uide. E tù, che uuoi*
Da la Donna Reale?

Sol. *Vorrei darle una carta,*
A la mia Fè commessa,
Scritta (deh come scritta)
Dal già uiuo Guiscardo.

Cho. *Miseri noi, che dici?*

Ahi.

Ahi, che il Signor crudele, in questa guisa,
Sazio haurà l'odio ingordo;
Come tumido Fiume
Senza riparo, inonda
I più fertili campi, e i più seluaggi;
Così l'ira del grande
(Se ragion non l'affrena)
Il Reo col buono indifferente opprime:
Ma doue, e come, e quando
Seguì l'orribil caso? e chi l'veccise?

Sol. *Ne la stanza remota*
Del Custode primiero
De i segreti più graui
(Sotto finta cagione) Ormanno il trasse,
Ormanno il fiero, à simil'opre vsato,
E col ferro l'estinse;
E poscia al corpo esangue,
Deh taci lingua, taci, e no'l ridire.

Cho. *In troppo angusto fascio*
Sì gran morte ristringni;
Distintamente narra
Quanto di lei vedesti.

Sol. *Era io ne la gran Sala,*
A far co' miei compagni,
A la stauza real corona astata;
Quando con voce altera,
Alterato nel volto,
A sè chiama Tancredi il crudo Ormanno;
Quegli obbidisce, entrando
Ne le stanze superbe, e vi dimora
Quanto con lento passo
Altri n'andrebbe al Mare.

Indi

Indi n'esce, e ben mostra
D'importante secreto
Portar la mente graue.
Tre di noi chiama (ed vno io fui di questi)
Faci l'aste deporre,
Ritenendo i pugnali, e poi ne dice.
A gran fatto vi scielgo; ogn'vno adopri
Ferro, ardire, e silentio;
Commanda à noi Tancredi,
Ch'vn traditor s'vccida,
Che temerario, e infido
Con troppo audacia, il caro honor gli hà tol (to,
Io primiero sarò, che l'armi tinga
Nel sangue disleal; voi state attenti,
E se bisogno il chieda,
Aiutatemi pronti.

Cho. *Inhumani precetti.*

Sol. *Alhor seguiamo intenti*
A l'homicidio occulto il fiero Duce:
Che trouando Guiscardo
Non lungi dal giardino,
Menzognero, gli espone
Fauole finte, e sogni
D'vna cotal Rassegna:
E sì ben dice il falso,
Che il credulo Signore
Ne la vicina stanza
Entra del Segretario
(Di quest'empio trattato
Consigliero maluagio)
Oue postosi intento
(Come di tutte l'Armi

Capi-

Capitanio supremo)
A formare opportuni,
Per la finta Raffegna, ordini, e leggi,
Ecco smorto nel uiso,
Accostasi di furto il crudo Ormanno,
E col nudo pugnale, il sen di quello
Sfortunato Guerriero
Mortalmente traffigge;
Dicendo in uoce altera,
Questo t'inuia Tancredi, ò Strupatorè
De le Figlie Reali.

Cho. *O ferro, che in un colpo il pregio atterrè*
Di questa etate; ò Cielo
Guarda tù, che non sia
Questa caduta (oimè) nostra ruina.

Sol. *Per la forte percossa, in terra smorto*
Subito cade il Cauallier tradito,
Versando da la piaga
Del sangue ualoroso un caldo rio;
Corre, e stringne di nouo
Il barbaro crudele,
Per ispedirlo, il ferro,
E quegli alza la mano,
Dicendo à l'homicida;
Fermati, forte Ormanno,
Che tù in un colpo estinguì
Guiscardo, e la Fortuna
Di Salerno, e Tancredi.
Chiedasi lui, che uegna,
E fia ch'intenda cose
Inaspettate, e grandi.

Cho. *Che uolea dir già mai?* Sol. *Risen-*

Sol. *Ritenne a questi detti,*
Ormanno il fiero colpo,
E nel viso, e ne gli atti
Attonito, e tremante
Stette per poco in un dubbio, e confuso.
Alfin risolue, e manda
Vn di noi, ch'a Tancredi
Il fatto narri, e chieda
In così nouo caso
De la sua mente saggia,
Il prudente consiglio:
Indi solleua, e pone
Soura il letto vicino
Il ferito Signor, c'hormai sentendo
Ne le viscere offese
I Messi de la morte,
Languidamente disse:
Misero: se douea
Esser di ferro la mia fera Morte:
Deh fosse stata almeno
Di ferro ostile, e non di ferro amico:
Deh fosse occorsa almeno
Là ne i campi di Marte, in pugna aperta,
E non fra queste mura,
Fra queste mura illustri, ou'altri sempre
Hebbe ne' suoi perigli
Sicurezza fedele:
Ma pure io mi consolo
In questo passo estremo,
Del mio corso mortale:
Poi che la morte acqueta
Del mio Signor lo sdegno:

Del mio Signor, che in breue
Pur vedrassi da voi
(Per questo sol precipitato effetto)
Spargete amaramente
Tardi sospiri, infruttuoso pianto.

C. *Pianto non mai lauò macchia di sangue.*

Sol. *Poscia, volgendo in noi torbido il guardo,*
Segui, dicendo. O voi,
Che meco foste a parte
Di Vittorie diuerse, e rimiraste
Vbbidire il mio cenno armi, e Guerrieri;
Vedete, ou'io sia giunto
Auanzo miserabile del ferro,
Rifiuto lagrimoso de l'orgoglio,
E de lo sdegno altrui;
Che prigione, e ferito
Supplicar mi conuegna
Voi, voi, che poco dianzi
Riuerenti inchinaste
Anche del corpo mio l'ombra temuta,
A non negarmi in dono
Vna semplice carta,
Vna carta infelice,
In cui possa piangendo,
Narrare a la mia Vita
L'improuisa mia morte.

Cho. *Dolorose vicende*
De la vita mortale;
Sete apprestati vasi,
Onde s'attinge appunto dal profondo
Di quest'ampio Vniuerso
Ogni accidente humano;

Che

Che come vn se ne parte
Vuoto d'ogni contento,
Ecco l'altro sorgente
Pieno d'ogni dolore.

Sol. *Io misero la carta*
Gli appresto, e porgo; hor mentre
Con l'inchiostro la penna,
Ahi, gli appresento, gli occhi
In me fissando, lagrimoso, disse.
La penna ben gradisco,
Che lingua de la mano
Parlerà, descriuendo
L'amaro stato mio, de la mia morte.
Ma l'inchiostro ricuso,
Poi che scriuere vn tanto,
E così fiero caso,
Con altro si conuien, che con inchiostro:
Nè i segreti de l'alma
Già deue palesar, se non chi tenne
In se medesmo sempre
(Quasi in propria magiõ) l'anima occulta.
Indi nel proprio sangue
Immergendo la penna,
Soura il candido foglio
A formar cominciò note sanguigne:
E quante volte il vidi
Nel vermiglio licore
Bagnarla, e tante ancora
Il rimirai lauare
Di caldo pianto il viso.
Già piena hauea la carta
(Fra lagrime, e sospiri)

Di pensieri, e querele:
Quando l'inuolge, e serra,
E mostrandola a mè, così mi dice;
Amico; tu rimiri
A qual punto infelice hora m'astringa
Peruersità del Mondo;
Che mentre da l'orgoglio
Di Prencipe adirato
La vita io mi procuro;
A la morte nel grembo
De la vita mal viua io mi dispero;
Pur se tu mi negassi
Vn'opra sol di fede
(Che ferità saria)
Prouerei disperato
De l'affanno mortal maggiore affanno,
Fà tù che l'alta mano
De la bella Gismonda,
Il foglio, c'hor ti porgo
Fedelmente riceua;
Con dirle alhora solo;
Tanto, e non più; Vi manda
Questa carta Guiscardo;
Che d'opra così cara
N'haurò dolce ricordo,
O sia con l'alma fatto
Cittadino del cielo,
O resti con la Salma
Habitator del Mondo,

Cho. *O parole, o parole,*
Ben ci ponete l'alma in doppio affetto
E di doglia, e di sdegno.

Sol. *A co-*

Sol. *A così caldi prieghi*
D'essequir tutto quello,
Che con pietà sì dolce
Fidaua a la mia fede,
Prontamente promisi;
Ed ei strettami forte
Con la sua la mia destra,
La lettera lasciommi; e sospirando
Pur di nouo proruppe in questi accenti.
Deh qual noua (ò Gismonda)
Fia che t'arrechi questa
Del tuo Fedele inaspettata carta?
Del tuo Fedel, che perde
Per troppo amar la vita;
Penserai, che t'apporti
Il principio bramato
De l'amorose gioie:
Mentre fia, che ti scopra
Il lamentabil fin del viuer mio;
Misero; io non credeua
Potere in alcun tempo,
Del tuo dolor godermi;
E pur sento, c'haurei
Vn noioso diletto,
S'al mio tragico auiso
Pietosa almen versassi
Da gli innocenti lumi,
E dal pudico seno
Vna lagrima sola, vn sospir solo:
Ma che parlo infelice?
Ahi che pur troppo parmi
Vedere, anzi pur veggio

Spargersi da i begli occhi, alma mia pace,
S'io spando addolorato
Vna fonte di sangue, vn mar di pianto;
Io moro (Anima mia).
Lasso, nè mi conturba
(Poiche nacqui mortale)
L'immaturo morire;
Ben che felice io fossi
Di sì rara bellezza amato, amante;
Sol mi preme lasciarti;
B.n mi duol non vederti,
E m'accora (o mio cor) non poter dirti,
Pria de l'amara gita
Io parto; a Dio mia vita.

Cho. Chi tien le fiamme in seno,
L'affetto ha ne la lingua;
Infelice Guiscardo.

Sol. Già d'un freddo sudor bagnato, e pieno;
Il misero Signore
Sentìa lo spirto afflitto
Auicinarsi al fine:
Quando con vn sospiro
Volgendo gli occhi al cielo,
Soggiunse queste voci,
Che poscia fur l'estreme;
Signor, tù che ne l'Etra,
Con celeste pietade,
Di chi t'offese, ogni hora
Il pentimento attendi;
Sento ben che ne l'alma
La tua grazia m'inspiri;
Odo ben la tua voce

Inte-

Intonarmi nel petto,
Guiscardo, hor dammi almeno,
Dammi, Guiscardo, il core;
Poi che già desti al Mondo
Il meglio di tua vita;
Obbedisco Signore;
In queste vltime voci
Ecco il mio core inuolto,
Eccolo appunto, quale
Ei si ritroua, pieno
Di mille colpe, e mille;
Laualo tù col pianto,
Che da gli occhi mi cade;
Purgalo tù col vero
Pentimento, che m'ange, ond'ei sia degno
Di preparar la via
A l'alma mia.
Ormanno io ti perdono
L'empia mortale offesa,
Il graue error commesso,
Essustando pronto
D'adirato Signor la voglia ingiusta.
Oime, che con la voce
Sento girsene l'alma,
Già mi s'oscura il die;
E già fra l'ombre nere
De la mia notte eterna,
Per l'orme de la speme,
Sciolto me'n vado dal corporeo vèlo.
Ignudo Spirto a riposarmi in cielo.
Così ti doni appunto
Valoroso Guerriero)

La diuina pietà riposo eterno.

Sol. *Appena hauea proferte*
L'ultime voci, e l'alma
Pur trauagliando ancora,
A respiro, a respiro
Dal freddo sen partia.
Alhora che sorgiunse
Tutto anelante Messo,
Ch'a Tancredi n'andò: che con turbata,
E disdegnosa faccia,
Per voglia del crudele
Rimprouerò ad Ormanno,
Che così negligente
Essequisse i commandi
Del supremo Signore.
Arse tutto di scorno
La pungente risposta
Quel micidial superbo,
Che tratta, e stretta, e spinta
L'arma, ancor sanguinosa,
Fieramente di nouo
Nel seno infieuolito
Del moribondo cauallier l'immerse;
Ma l'infelice Heroe,
Con vn sol debil'atto
Poco mostrò sentire il colpo acerbo:
Quando, chiudendo gli occhi
Rese al suo Creator l'alma dolente.

Cho. *La morte al generoso*
E come a corpo stanco
Per lungo faticar dolce respiro.
Al terreno, ed immerso

Ne

Ne gli affari mondani,
E' quale a corpo infermo
D'asma crudel difficile sospiro;
Hor perche mesto piagni?
Non sai tù che il morire,
Pur troppo è mal commune,
Mal commune, che solo
Differente è nel tempo?
Se con la morte ingiusta
Del magnanimo Heroe sazio si fosse
L'altrui fiero desire
Cercherei di frenare,
Consolandomi il core,
Questo insolito pianto.
. E che? lo strazio indegno
Del buon Guiscardo adunque,
Non appagò la voglia
Del ministro crudele?
Già non deuria tenere alma virile
Con corpo essanimato odio, o guerra.
O fosse vero, ouero
Foss'io ne gli alti monti,
C'han ne le cime loro il ghiaccio eterno;
Che lungi non veduto
Hauria l'opra nefanda,
La cui memoria trista ogni hor farammi,
Nel conturbarsi il cor, gelare il sangue.
o. E che male esser puote,
Che l'homicidio agguagli?
. L'imperuersar con efferata rabbia
Ne i cadaueri freddi, per seruirsi
D'atto crudele, in crudeltà maggiore.

Cho. *Che dirai tù?* Sol. *Che fieramente Ormãno*
Spogliato il nobil corpo,
Osò col ferro aprire
Quell'intrepido sen, ch'a la paura
Già mai non diede albergo;
E con la mano infame
A forza trarne il core,
Ancora palpitante.

Cho. *Ohime dunque Salerno*
Fatto è nouo Babello?
Questi son quei peccati,
Per cui souente il cielo
Sfoga contra la terra
L'ira vendicatrice;
Questi son quegli eccessi,
Onde sì spesso vibra
Soura noi le saette
De la Fame, del Ferro, e de la Morte.
Ma di quel nobil cor, che poscia auuenne?

Sol. *In sozzo panno, e vile*
L'auuolse, e sanguinoso
Seco Ormanno il portò, per darlo forse
Al Prencipe Tancredi. Ecco Gismonda.

SCENA SECONDA.

Gismonda. Nutrice. Soldato. Choro.

Gis. Q*Val dolor mi tormenta.*
O misera Gismonda?
Quale angoscia m'infetta
I conforti vitali,

Che

he da l'amata bocca
lebbe del mio Signor l'anima mia?
)eb ricordati (ò core)
) sconsolato core
Quel che accennommi lieto
l mio dolce Guiscardo,
Con che parole, o Dio, soaui, e care)
Hoggi pria del partirsi,
Pria del partirsi (oime) da queste braccia;
Non ti souuien, che disse;
Viui lieta Gismonda,
Che in breue ti vedrai
E contenta, e Reina?
Queste sue voci furo
Voci, di cui ben fora il dubitarne
Miscredente diffetto;
Poi che non suol mentir lingua d'Amante.
(Lassa) che ne per queste
Memorie così liete,
Ahi si consola il core;
Ed io più m'addolero.
Deh qual nube d'affanno
Turba il vago seren del tuo bel volto
Mia Principessa, e Figlia?
Così obbedisci a i preghi
Del tuo Sposo fedele?
Oime Nutrice,
Che il mio vano timor fà più ch'io tema;
Madre; non so già come,
O per qual mia sventura,
La speranza del ben così m'annoi,
Che per credermi lieta,

Io mi veggio infelice.

Nut. *Troppo mesti pensieri; ah ti rallegra,*
Nè vinca ignobil tema animo regio;
Poco ami il tuo Guiscardo,
Se così timorosa
A i detti suoi non credi;
Che doue è diffidenza, amor non viue.

Gis. *Credo molto, amo troppo,*
Amo si, che s'auanza
Per l'amor più la fede:
Credo sì, che più cresce
Per la fede l'amore
(O mia seconda Madre)
Io non diffido: io temo.

Nut. *E che teme già mai?*

Gis. *Il mio stesso timore,*
Vn non sò che d'occulto, e di maligno,
Ch'al cor mi serpe, e gli occhi
A lagrimare inuita;
Indi il pianto concentra, e lo conuerte
In profondi sospiri.

Sol. *Principessa, vi manda*
Questa carta, Guiscardo.

Nut. *Oime, che sarà questo?*

Sol. *Se non t'apri (mio core)*
Per sì forte martire,
Di diamante sei tù, cinto di ferro;
Sfogati pur piangendo,
Poi che (come ben sai)
Di piagner nò, ma di tacer giurasti.

Gis. *La carta è di Guiscardo,*
A Gismonda ei l'inuia,

E tù

E tù che la portasti
Dirottamente piagni?
Che conseguenza amara
(Oime) forma il mio core?
Per quanto ami la vita
(Non mi tacere il vero)
Dimmi: che fà Guiscardo?
O gode altroue, o spera.
O rispesta dubbiosa.
. Dice il tutto auueduto, e nulla scopre.

SCENA TERZA.

Gismonda. Nutrice. Choro.

ITo sè n'è tacendo
Il desiato au. so:
Ma che? parlò pur troppo
Col silenzio loquace:
Col loquace silenzio,
Che ragiona, e mi dice,
Che di Guiscardo ha sol noua di pianto.
. Già non si piagne il mal, se non si proua:
Apri la carta, e leggi,
Hormai tu sei vicina
A chiarirti del vero.
Miro lettre di sangue? oime Nutrice,
Che il mio dolce Guiscardo
Langue, ferito a morte.
. Oime, che dici? e come?
Dolor, che il cor mi strigni,
Lasciami quello spirto,

Che

Che basti (oime) per sostenermi in vita,
Tanto che legga in queste
Note crude, e sanguigne il caso acerbo
Del mio Signor diletto, e poi m'uccidi.
Pianto importuno, e caldo,
Ch'a gli occhi mesti inuoli
Con l'umido tuo vel l'amara luce,
Poiche vn fiume tù sembri,
Deh ritornati in dietro
A la forte del core:
Lascia, lascia, ch'io veggia
Quale habbia fin dolente
Il lugubre principio,
Che in questa carta io lessi,
Che ben sarai tù ancora
Col mio dolor, de la mia morte a parte.

Nar. *Se langue, non è morto: hor mentre spira*
Non disperar Signora.

Ger. *Il sangue (oime) che miri*
Questa carta vergare (o mia Gismonda)
Quello istesso è, cui versa
Hora a morte ferito il tuo Guiscardo.
Il tenor del mio Fato,
Il furor di Tancredi,
M'hanno condotto alfine,
A quel punto crudele: ond'è ch'in breue
Perderò questo Mondo,
Lascierò questa luce,
E tè de gli occhi miei lume, e pupilla.
Io moro consolato,
Passando a miglior vita:
Per sì bella cagion l'anima mia.

Ma

a poi moro dolente,
rche ne le tue braccia (o mio riposo)
me lieto sperai, l'alma non spiro.
à per vscir s'affretta
l'affannato sen lo spirto afflitto;
se potessi almeno
rti l'ultime voci,
rti gli estremi baci,
uanto fora più lieue
l tormentato cor l'aspro tormento,
he precorre il morire?
a per me pur ti dica
uesta carta, ch'io moro
r opra di tuo Padre;
a per mè pur ti baci
anima, chè spirata
al moribondo sen, starassi auuolta
quel sangue, onde visse,
quel sangue, onde leggi
e la suentura mia l'historia mesta;
uesto sol deggio dirti;
ia che il rigor letale
i tolga il senno, e il senso;
e come il cor non chiuse
lma volgar, così non fù del volgo
Fiamma, che m'accese;
e sù'l morire appunto
ù che mai bella, e pura,
auillerà di luce emula al Sole.
à s'intorbida il guardo, e vacillante
ssi la mano, e sente
uuicinarsi l'hora

De la mortal partita;
Ma pur viurò, morendo,
Se l'amata Gismonda
Co' suoi dolci pensieri andrà nutrendo
La memoria cadente
Del mio infelice amore:
Viui pur tù (mia vita)
E conserua tè stessa
A Sposo più felice,
Che ti renda feconda
Di generosa prole:
Ma già non porre (o cara)
In sonnacchioso oblio
Ne le noue dolcezze il tuo Guiscardo:
Che perche senta alhora
Qualche ristoro a l'alma,
Con vn muto sospir pregagli pace.
Più non può sostener la debil mano
La penna, che tremante
Scrisse ferite, e morti:
Fin col fin de la vita
Impongo a forza, a le vermiglie note:
O Gismonda, o Gismonda,
Ecco nel tuo bel nome
Appressata s'inuia
A l'albergo del ciel l'anima mia.

C. *O di fedele amante indegnò fine.*

N. *Giouane sfortunato*
(Oimè) doue ti mena
Il tuo candido amore, e l'altrui sdegno?

G. *O Guiscardo, o Guiscardo*
(Oimè) feriti siamo

Io nel cor, tù nel corpo,
E per piaga diuersa (oime) si sparge
Da le traffitte Salme
Differente licore;
Poi che tù stilli sangue, io verso pianto,
Ma per questo non fia
Dissimile il morire,
Anzi l'istessa morte,
Che ti spegne (ò mio bē) fia che m'estingua;
Così n'andremo entrambi
A la seconda vita,
Sol disceguali in questo,
Che tù morrai di ferro, ed io di doglia.
Perche non poßo (ò Dio)
Tornarti hora, piangendo,
Quello spirto, che versi
Da la mortal ferita?
Che per poter di nouo
Rinuigorirti l'alma,
Spremendo stretto il core,
Io fuenerei ne gli occhi
Col mio pensiero il duolo,
Sol per aprir la vena
Ad vn perpetuo pianto;
Ma poi che (laßa) veggio,
Che le lagrime mie
Tanta virtù non hanno,
A te le porgo, e dono
(O ferito mio ben) tu le riceui,
Com segni d'Amore,
Non sdegnando, ch'almeno
Lauino quella carta,

Che

Che tù, vicino a morte,
Pria col sangue rigasti.
Che bene ancor (pur troppo)
Il lor licore è sangue,
Purificato sangue
De l'anima dolente.

Nut. *O Gismonda mia cara,*
Come sent'io nel petto
Il tuo forte dolore.

Gis. *Padre, inhumano Padre,*
Perche sì fieramente
Incrudelisti mai
Nel giouane innocente?
Ma bene, empio, vedrai,
Se vago sei di morte,
S'auido sei di sangue,
Come con vn sol colpo
Più d'una piaga festi;
Come sol da vna piaga
Più d'una morte nasce;
Morrò, morrò crudele,
E seguirò morendo
(Ahi troppo tardi) lui,
Che veloce precorsi
Mai sempre in vita, amando,
O mio dolce Guiscardo,
Se pur quì intorno forse
Gira il tuo Spirto amante,
Deh miri, e non disdegni, anzi gradisca
Questo angoscioso pianto,
Queste lagrime fredde,
Che son de l'alma mia le doglie estreme;

Ma

a doue, ahi doue sei,
del debile cor sostegno, e vital
rse languendo giaci,
moribondo attendi,
a tanta crudeltà qualche pietate;
co affannata io vegno
lauar col mio pianto
sanguinose piaghe;
riscaldar pietosa
tuo gelato seno,
' miei sospiri ardenti;
risuegliar gli spirti,
l proprio spirto mio.
a se non fian più a tempo
uesti rimedi inefficaci, e vani;
lmen con questa destra
hiuderò quei begli occhi,
he m'apersero il core;
lmen potrà pur dirti
scolorata bocca
e la partita amara,
à in pace, anima cara.
Ben da vn'arida Selce
Non che da vn petto humano)
arriéno queste voci
n dolore, e pietà, sospiri, e pianto.
Guiscardo, o Guiscardo,
parlo, e nulla parlo,
lentre che forse spiri
Ohime) gli vltimi fiati.
eh lascia hormai (Gismonda)
uesti, cui porta il vento

Intempestiui lai;
Vanne al ferito Amante,
E se vicina morte
Non dispera la vita,
Non lasciar diligente
Intentato vn rimedio,
Per aiutarlo in tempo;
Sù mia Nutrice, e voi
Mie Damigelle fide,
Parte mi segua, e parte
Frettoloso m'adduca
Vn Chirurgo perito; hor che s'aspetta
A che s'induzia più? perche tardate?
Ma che vorrà costui, che lagrimando
Con quella coppa d'oro à me s'inuia?
(Oime) Guiscardo è morto;
E'l feroce Tancredi
Anche vccidere agogna
La misera Gismonda,
Sfortunata reliquia
De' suoi ciechi furori.

C. *Quanto è maggior l'altezza,*
Tanto è più cupo il fondo, ou'altri cade,
Nè da i sinistri casi
Viue sicuro il grande.

SCE-

SCENA QVARTA.

Messo. Gismonda. Nutrice. Choro.

PVr veggio, alfin trouai
La dolēte Gismōda; ahi di qual nuoua,
Messo infelice, ahi di qual dono amaro
Lugubre portatore, hora mi face
La mia sorte peruersa,
E l'altrui fiera voglia?
Poi che ti leggo scritta
(Con lettere di pianto) ne la fronte
La mia forte suentura,
Accostati, ed esponi
Liberamente quanto
L'altrui seuerità t'astrigne a dirmi.
Dirò (se non m'annoda
La doglia la parola, e se non tronca
Il sospirar la voce)
Quel, che per mia sciagura altri m'impose,
Ch'io ridir vi deuessi;
Ne le secrete stanze
Minaccioso chiamommi
L'adirato Tancredi;
Poi con oscura faccia,
E con superba voce
(Porgendo a la mia destra
L'aurea tazza, ch'io tengo)
Imperiosamente,
Il trouarui m'impose,
Con questi espressi detti;

Vanne

Vanne a Gismonda, e dalle
Il vaso, c'hora prendi;
Ed a mio nome insieme
Le dirai; che pur troppo
Sò, come io non potea
Cosa mandarle in dono
Più di questa a lei cara;
E che null'altro attendo
Per egual ricompensa
Di sì ricco presente,
Se non c'hormai disponga
L'alma ostinata a celebrar le nozze
Con Prencipe di merto,
Eguale al suo gran sangue;
Queste sue voci furo; Eccoui il dono.

Gis. *Oime, che cosa veggio?*
Che spettacolo atroce
Offre il paterno sdegno a gli occhi tuoi,
Disperata Gismonda!

Cho. *Del donatore il dono*
L'animo appien discopre;
O Tancredi, Tancredi,
Che questi noui effetti
D'insolito rigore,
Non sian prodigi aperti
D'alcun riuolgimento (non lontano)
Del tuo cadente Stato.

Nut. *Doue son? fra qual gente*
Hora mi viuo? forse
Disauuedutamente (ahi) mi ritrouo
Fra i Canibali infami!
Così dunque per vezzo in queste parti

Si

Si presentano altrui gli humani cori?
E non fulmina il cielo? e non si scuote
Da i fondamenti suoi tutta la terra?

Gil. *Torna, Amico, a Tancredi,*
E gli risponde, come
Ben presto vedrà, quanto
Il prezioso don grato mi sia;
E che per compiacerlo,
Volontieri m'accingo
A celebrar le nozze,
Ch'ei brama, e ch'io desio,
Ne la guisa però, che mi concede
La mia contraria stella, e la sua rabbia.

Mes. *Fia per me tutto al mio Signore espresso.*
Corti, Prencipi, Offici,
Altri vi segua pur, che me più certo
Non haurete seguace.

SCENA QVINTA.

Gismonda. Nutrice. Choro.

Gil. *CHe per opra del Padre*
Veggiami fra le mani
Farsi il cor di Guiscardo
Spettacolo infelice, a gli occhi lassi.
E ch'io morir non possa:
O ciel ben'è pur troppo
D'ogni miseria (oime) miseria estrema:
Questo, ch'io miro in questo
Empio Vaso, anzi dura
Tomba de l'alma mia;

E pur

E pur di quel bel ſeno
L'innamorato core:
Che così ſpeſſo al vento
De' miei caldi ſoſpiri,
Soſpirò dolcemente:
Che mille volte al ſuono
De' miei lamenti eſpreſſe
Affetti di ſperanza, e di pietate:
Che ſempre volontario ardito eſpoſe
(Per acquiſtarmi amante)
A i riſchi de la Morte
La generoſa vita:
Ahi che (miſera) è deſſo, e nel mirarlo
Fatto de gli occhi lagrimoſo oggetto,
Non mi ſi ſquarcia il ſeno?
O ſen d'alpeſtre marmo,
Che non commoui l'alma?
O alma di macigno,
Che non ſgorghi da gli occhi
Vn diluuio di pianto?
Altro più viuo ſegno
Del mio cupo dolore,
Chè di lagrime ſole, attende, e brama:
Queſto da la ſua ſede,
Per amor mio diuelto,
E ſradicato core:
Non più voci (o mia lingua)
Non più pianto (mie luci)
Ma ben da voi s'aſpetta,
Da voi, che ſoſtenete il mio ſoſtegno;
Timide mani hormai ferite, e ſangue:
Poiche, ſe il ferro tolſe

La vita, a la mia vita:
Ben'è ragion, e che il ferro
Dia morte, a la mia morte;
Ma (lassa) e con qual forza
Potrò essequir la destinata impresa;
Se l'amara veduta
Di questo cor sanguigno
Mi toglie ogni possanza?
Ahi che sento mancarmi;
O qual sudor di gielo
Già fammi tutta vn ghiaccio!
Deh che fiere punture
Mi traffiggono il petto;
Questa è l'atroce doglia,
La doglia, che s'accampa, e si ristrigne,
Con assedio di morte, intorno il seno:
O me felice in tanto
Se farà il duol, quel che non può la mano.
Sento, sento ben'io,
Che si raccoglie in fretta
Sù le smarrite labbra
Lo spirto tormentato;
Per dare (oime) quei freddi
Baci, che pur si danno
Da bocca innamorata a bocca amante
(In quello estremo tempo
De l'ultimo congedo)
A questo, in cui di nouo
Le sconsolate luci io pure affiggo;
Più del mio proprio cor diletto core.
Prendi adunque, e gradisci
(O del verde bramare arida speme)

Questi baci, che lieta
A la soaue bocca destinai,
Per tuo dolce conforto,
O core, che m'ancidi,
Io ti miro, e non moro?
Io non moro, e sei morto
Sfortunato consorte? e di tua Morte
Pur troppo veggio, vn così amaro segno?
Ahi, ch'io mi vengo meno, ahi chi pietoso
Mi porge aita? ò mia Nutrice: o voi
Amate Damigelle, soccorrete
La cadente Gismonda: io moro, io vegno,
Aspettami Guiscar.

Nar. *Oime Signora;*
Che di te veggio mai? certo ella muore:
Accorrete Donzelle,
Sostenetela meco,
Rallentatele al sen l'aurata veste,
Tù le strigni la mano, e tù mi porta
Frescolicore: O Dio,
Che nulla si risente: Eurice corri
Al Medico reale. o cielo aita.

C. *O forza del dolore,*
Che l'alma aggroppa sì, che la costrigne
A cessar ne la vita
Da l'opre a noi vitali:
Deh portatela homai
Dentro il Tetto souranο,
Oue potrete meglio
Con licori efficaci,
L'alma chiamare a i consueti offizi.

Nar. *Opportuno è il consiglio:*

Prendi

Prendi tu Cinthia il vaso,
Del suo fiero dolor fiera cagione.
Hora mouete il passo.

C. *O grandi il vostro fasto:*
O Regi il vostro Regno,
Con vn breue sospir termina, e cade.
E polue l'Vniuerso,
Polue è quest'Huõ mortal, che ĩ vn momẽto
Moue, e disperde il vento.

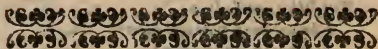
I. *Non vacillate: o cielo*
Termini hormai pietà l'ira tua giusta.

CHORO.

O Desideri insani
De i miseri mortali:
Come sete mai vani:
Come sete voi frali.
Piagne Donna infeconda
Sterile il ventre, e dice
(Perche di figli abonda
Altra Donna felice)
Che non crede, non proua, o non sà quanto
Sia d'una Madre amaro, e certo il pianto.
Qual fatica patisce
Il figlio ancor lattante?
Qual dolor non soffrisce
Fanciullo hormai vagante?
Alfin non si distrugge,
Quando da giouentute
Abbacinato fugge
Il giusto, e la virtute?

Se non spira talhor l'alma smarrita
Pietade, Amor, la tiene al petto vnita,
Deh con voti, o parole
Non s'importuni mai,
Perch'a noi doni prole.
Chi diede al Sole i rai.
Cieca è l'humana voglia
In questa vita breue;
Nè sà quel che si voglia,
Nè vuol quel che si deue;
E così chiede poi con prieghi ardenti,
Per vn figlio talhor, mille tormenti.
Tancredi sconsolato
Dicalo, a chi no'l crede,
Poi che l'estremo fato
Già già del Regno vede;
E sol forse gli auanza,
Il dolente pensiero,
(Ahi dou'è la speranza
Di questo antico Impero?)
D'oprar, che de la Figlia angusta Fossa
Narri il caso lugubre, e chiuda l'ossa.
Ed ecco (oimè) spuntare
Dal terreno contento
Fra spine (ahi troppo amare)
Foglie di pentimento;
Ecco (quasi in vn punto)
Ogni humano diletto
Sparire, appena giunto:
Ecco il mondano affetto
(Quale estiuo balen) che nato morè,
Come abbagliando gli occhi, ingãna il core,

Ben

Ben felice quell'alma,
Che nel gran mar del lutto,
O per tranquilla calma,
O per contrario flutto,
Non mai si turba, anzi composta, e lieta,
Con le voglie del ciel, sue voglie acheta.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tancredi. Gerace. Choro.

Tan. *E Morto il traditor; si giace estinta*
Con la mal nata vita, quell'offesa,
Ch'ei facea con mio scorno al regio sangue;
Così mirar con occhio honesto, e fido
Del Prencipe l'honor Suddito impari;
Nè priuato desio per atto indegno
Di potente Signor prouochi l'ira.
Già sedata in gran parte, ho quella sete,
Che di vendetta hauea l'anima accesa,
Col sangue vile, e col flagello amico,
Ond hebbe in questo giorno ancor Gismōda,
Di ben graue fallir castigo lieue;
Che mi sforzò l'amor, che mal mio grado
Mi costrinse nel core a rammentarmi,
Ch'io Padre, e Padre son d'unica Figlia;
A contemplar lo sdegno, a mostrar seco
Affetti di pietà, non di rigore.
Basta, che s'haurà senno, hora è quel tēpo,
Che con essempio apprenderà di porre,
Mitigando il desio, freno a l'ardire.

Ger. *Pur che lento non segua, o dietro vegna*
A sì presta vendetta il pentimento;

Il pentimento (Sir) che del consiglio
Precipitoso, altrui suol'esser frutto.

Tan. *Grandi (Gerace) son de le grand'alme*
L'opre, è i pensieri, è partorisce ogni hora
Graue accidente, inaspettati effetti.

Ger. *E pur sinistro nuntio ancor souente*
Mostro prodigioso è di gran male.

Tan. *Solo il Monarca sommo è del futuro*
Vero conoscitore, anzi lo mira
Ne la sua eternità come presente;
Hora giunto è quel Dì, quel chiaro Giorno,
Che d'ogni mio pensiero il moto acheta;
Terminata la Guerra; in pace ferma
Posto lo Stato, e con miglior consiglio,
Vcciso il Traditore, e del mio nome
Con honor proueduto a la mia Figlia;
Che pur vedrò de la real Corona,
De la bella Sicilia ornarsi el crine;
Che più deggio temer? che più sperare?

Ger. *Crede poco (Signor) chi senno ha molto,*
Al dolce lusingar de la Fortuna,
Che nel colmo maggior, nel maggior corso
De l'instabil sua ruota, altri nel fondo
D'ogni miseria, con miseria estrema,
Pur troppo spesso, e d'improuiso abbassa.
Più dee temersi alhor, che più ci porge
L'aurato crin, che non si volga, e passi;
Onde prudente è quei, che ne l'altezza
Teme sempre il cader, ma la caduta,
Con auiso miglior, preuede, e fugge,
L'occhio, che molto fiso il guardo tende,
Ne l'oscuro auuenir, nulla poi scorge;

E considera troppo anima vile.
C. *Ma nulla pensa, o poco, anima cruda.*

SCENA SECONDA.

Cleante. Tancredi. Gerace. Choro.

Cl. *De le vostre dolcezze (inuitto Sirè)*
La sõma, e il sõmo in breui note io porto.
Tan. *Molto presumi: e chi sei tù? che poco*
Crede orecchia prudente a lingua ignota.
Cle. *Nõ menzognero è il vanto; Io mi son quello,*
Per le cui mani solo il gran maneggio
De le Nozze s'ordìo; Cleante è il nome;
Romano io nacqui, e di Guiglielmo seruo
Per fortuna, e voler, per gratia Amico.
Tan. *Degno ben sei di fè? Dunque mi narra*
(E m'acheta vn pensier) con qual prudenza
Il Rè fidasse al giouanil tuo senno
Negozio tanto grande.
Cle. *Hor dirò il tutto.*
Dal Regno antico suo partì Guiglielmo
De la bella Sicilia (hor son dieci anni)
Vago di praticar popoli, e terre,
E costumi diuersi, e riti strani;
Con perigli di morte, e con fatiche
(Sconosciuto Campion) trattando l'armi,
Fece con memorabil merauiglia
La magnanima fuga il Re dolente,
Che per fermare, e distornar la gita
Messi, e lettre spedì, non perdonando
A fatica, a dispendio, a diligenza.

Ma il paterno consiglio inutil rese
(Con accorto pensier) fugace il Figlio;
Onde accertar non puote alcun già mai
Del fuggitiuo Heroe, vestigio, ò nona;
Solo il trouarlo a me concesse il cielo
(Già scorre verso il fin l'anno secondo)
Quando men lo speraua, in questa Terra.

Tan. *Nel mio Salerno? e qual sourana forza*
Pote mai trattener nel giro angusto
D'una sola Cittate Heroe sì grande?

Cl. *Quel Nume alato (ò Sir) che nacque insieme*
Ad vn parto, col Mondo, e se Fanciullo
Altri il dipinge, è però d'anni carco,
E forte sì, ch'ogni altra forza vince.

Tan. *Amor vischio è de gli occhi, e del pensiero*
Tenace rete, e doue il bello alberga,
Iui gli inganni suoi distende, e copre.
Sò ben ch'ama Gismonda, e che per lei,
E per goder le sue bramate nozze,
La grandezza real mette in non cale,
Ch'altri il tutto narrommi; hora pur segui.

Cl. *Quel che seco trattai, spendendo in vano,*
Hor parole, hor consigli, hora preghiere,
Perch'ei venisse a consolare il Padre,
De la vista di lui (non sò s'io dica
Impaziente, o disperato homai)
Ridir non vuò: ma dirò sol, ch'ei vinto
Dala virtù di pertinace lingua,
Pur consenti al ritorno: e me ne porse
Con la destra Real la regia Fede;
Con tal legge però, che pria bramaua
Dal paterno volere essere eletto,

Con certezza di Fè Sposo a Gismonda.
Poi nel volto seren fatto seuero,
Mi commandò fra minacciosi prieghi,
Vn silentio incorrotto, onde non mai
Altri potesse hauer (nè pure il Padre)
Di sua conditione indizio aperto.

Tan. *O come godo, o come lieto ascolto,*
Bella historia amorosa; Hora che auuène?

Cle. *Io gli diedi la Fede, e gli giurai*
Sù l'honor mio, de gli accidenti suoi
(Infin che d'ottener la Donna amata
Non fosse appien, com'ei bramaua certo)
Altrui non mai ridir poco, nè molto.
Mi parto diligente, e giungo in breue,
Solcando il Mare, a le paterne arene;
Quì bene incominciar con doppio affanno
Le noiose fatiche e i casi incerti;
Nega il Re di trattar gli alti Himenei,
In maneggio simil con Francia inuolto
(Perch'alhora ei tenea mendaci auisi)
Che il Prēcipe Guiglielmo ī quel grā Regno
Incognito Guerrier se'n gisse errando;
Ma poi del Figlio inaspettata carta
(Ou'era scritto arditamente, e chiaro,
Che priuo di Gismonda essule eterno
Farsi volea) nè più veder Sicilia;
Ogni prattica tronca; onde Ruggero
Fra lo sdegno, e l'amor dubbio, e confuso,
Di mè s'insospettisce; e in mille guise,
Pria da se stesso, e poi con mezi occulti;
Indi con premi, hor con lusinghe, al fine
Con minaccie di morte, incerto ei proua

Per

Per la lingua del cor trarmi l'interno.
Ma trouandomi poi, qual salda Torre,
Esposta al furiar d'Austro, e di Coro,
Da vn'intenso desio sferzato, e punto,
Di riuedere hormai l'amato Figlio;
Disdegnoso dispons'i a queste nozze.
Ma per consiglio sfortunato; prima
Proua con l'armi vostra Altezza, e vede
La sconfitta de' suoi; saggio risolue
Con lettere tentarui, e ne riporta
Risposta general; replica; e n'haue
Scuse, dubbi, e rispetti; ei non s'arresta;
E così ottien l'intento; Vdiste poi
L'Orator del mio Rè, Narsete il saggio.
Eccoui detto appien, del mio Signore
Quel che (mai sempre fido) occulto io tenni
Con chiaue di silenzio, in mezo l'alma.

Tan. *Molto facesti; e ben da tè degg'io*
D'ogni diletto mio conoscer parte;
Assai dicesti; e pure in me non prouo
Le dolcezze del cor farsi maggiori.

Cle. *Se del Prencipe mio v'apporto (ò Sire)*
Certo non men, che inaspettato auiso,
Che sarà poi? Ta. Ch'io più m'allegri, e goda
Frà i miei cari desiri, il solo, e il vero.

Cle. *Dunque godete homai, che non lontano*
Trouasi il mio Signor, da questo Regno.

Tan. *Ed io così vicino ho il mio contento?*

Cle. *Sotto il vostro alto Impero anzi ei pur viue.*

Tan. *Grāde è lo Stato, hor doue? e ī qual Cittate?*

Cle. *Ne la più cara a voi, ne la più bella.*

Tan. *In Salerno? ma come? e chi l'alberga?*

Cl. *Voi ne la Regia Corte, ha già il quart'anno.*
Tan. *Forse fra i grandi Caualliero ignoto?*
Cle. *Caualliero, e Guerrier, caro fra i cari.*
Tan. *Venite, o fidi miei: Mira fra questi*
Se v'ha l'ignoto Prencipe. Cle. *Non veggio*
Volto simile a quel reale aspetto;
Serena fronte, e chioma crespa, e bionda:
Occhi viuaci, e d'ardimento pieni:
Guancia, che il tempo ingiurioso copre
D'aurata piuma: petto largo, e forte:
Braccia distese, e nerborute: d'alta
Statura anzi che nò.
Ger. *Questi dissegna*
L'infelice Guiscardo a parte, a parte:
Qual sinistro pensier m'eccita l'alma?
Tan. *Se con sembianze false ei vela a noi*
La regia Maestà, forse anco asconde
Il vero nome, hor tù si scopri il finto.
Cle. *Non seppi già, che per celarsi altrui,*
Come stato mentì: mentisce il nome,
Che ciò non chiesi mai, nè a me lo disse
Nei priuati discorsi.
Tan. *Hor come dunque*
Fia che si troui? pur si cerchi intanto
Di Salerno ogni strada, e de lo Stato
Ogni loco romito, o frequentato:
Si publichi per bando, e si palesi
Com'è Genero mio: sì ch'egli n'habbia
Certezza indubitata, e si discopra.
Ma tù sapresti almen del grande Heroe
Particolar più certo, ond'altri poi
Men faticoso il ritrouarlo hauesse?

Cle.

Cle. *Vari del suo valor vestigi serba*
Salerno, e d'ogni intorno de' suoi gesti
La veridica Fama il pregio narra.
Ma ne' conflitti poscia, hebbe Sicilia
(Ben che incognito a lei) donde notarlo;
Ed io (cui solo era palese in quella
Varia diuersità d'armi, e d'armati)
Il viddi già col brando (e dirò solo)
Sù le sponde di Silaro fermare
L'Oste nemica, e di ruina aperta,
A voi (perdente albor) farsi riparo.

Tan. *Segnalaronsi molti in quel gran fatto,*
Nè fù d'un solo, o la fatica, o il vanto:
Armindo, Florimarte, Almonio, Ormonte,
V'hebbero parte eguale, ed altri ancora
Per inegual valor, merto ineguale.

Ger. *Ma pur fù di Guiscardo il primo honòre.*

Cle. *Proua più singolare, e seco vnito*
Merto maggior di benefizio grande,
Fia, ch'a voi lo dissegni, anzi l'additi:
Rammentateui (Sir) che al Garigliano
Voi preda già (ch'ancor soggiace il grandè
A i dubbi casi de l'incerto Marte)
De i Mori insidiosi, da le mani
De i Capi loro, abbandonato, e inerme,
Da vn solo Caualier libero, e viuo
Tratto voi foste, e che il Guerrier cortese
Dandoui il suo destrier, diedeui albora
La Libertà, l'Honor, la Vita, e il Regno.
Hora il forte Campion, che tanto valse,
Fù Guiglielmo, il figliol del Re Sicano,
Che contra i suoi, che contra il Padre istesso,

Ne le

Ne le aperte battaglie, e ne gli assalti
Del suo suddito sangue il ferro tinse,
E più d'un caro amico in pugna spense;
Onde ben si mostrò con chiari segni
Cauallier fido, e inusitato Amante,
Di chi gli tolse inerme al primo colpo
D'un guardo sol, la libertate, e il core.

Tan. *Oime Gerace, ch'io odo? ò me dolente.*

Ger. *Ed ecco il mio pensier pur troppo vero.*

Tan. *Ma pure a debil filo ancor s'attiene*
La cadente speranza, ch'esser possa
Il trouato Guglielmo altro Guerriero.
Cleante, in quella mischia, armi, ed amici
Dieronmi aita sì, pur questa mano
Neghittosa non fù, nè il ferro ottuso;
Hor perche molti, e molti, in quel periglio
Trattar le spade, e il senno (ancorche poi
D'uno il valor più riguardato fosse)
Volontieri saprei, quale il Guerriero
(Ch'affermi esser Guglielmo) in q̃lla pugna
Nobile Impresa entro lo Scudo hauesse.

Cle. *Il Cauallo (Signor) nato del sangue*
De l'estinta Medusa in bel sereno
Vi si vedea dipinto; ed era forse
D'un suo occulto pensier, segno palese.

Tan. *Oime, che troppo è vero; e troppo intendo.*

Ger. *Hor tempo è ben d'accorgimento, e senno;*
Non si scopra l'error senza consiglio;
E diuersa dal cor parli la lingua.

Tan. *Dunque Guiglielmo è il Cauallier famoso,*
Che il celeste Pegaso ha per insegna?
O nostra cecità come sei grande.

Vadasi

Vadasi a ricercarlo: e tù, cui noto
E più ch'a gli altri, il piè veloce hor moui
Ne la famosa inchiesta: o cielo, o giorno.

Cho. *Sconsigliato Tancredi,*
Come in tè fassi vero;
Che chi spazia nel Regno
Con piè crudel, ne la miseria inciampa.

SCENA TERZA.

Tancredi. Gerace. Choro.

T. O *Tancredi, Tancredi, eccoti auuolto*
Nel fondo d'ogni male: ecco in vn punto
Per tè cangiarsi (oime) la pace in guerra;
La speranza in timor, le nozze in morte.
O misero Tancredi: hor vanta altero
Le genti tributarie, i legni, e l'armi
Forze inuitte di Marte, e del tuo sangue
Splendori gloriosi, che vedrai
Nel chiaro lume lor, farsi d'Auerno
Quell'empia crudeltade, ond'hora porti
Con nota d'inhumano (ahi fregio vile)
Di Caualliero indegnamente il nome.
Già non mandasti a terminar le nozze
Infelice Ruggero, eletto Herce:
Ma spettatore a rimirar la Morte:
Ma Ambasciatore ad honorar la Tomba
Del tuo misero Figlio, del tuo Figlio,
Per mano altrui dal mio furore vcciso.
O Gismonda infelice: ahi come resti
(Per opra sol del troppo crudo Padre)

D'un

D'un Regno, de la Fama, e de lo Sposo,
Con vn sol colpo, in un sol punto priua.
O Salerno famoso, o Patria, o Reggia,
Misero, veggiò ben (così per nube)
Che fia col tempo (oime) senza riparo
Frutto de l'ira mia, la tua ruina.
O Prouidenza humana, anzi, o fallace
Temerario pensier, che mi discopri
Stolto alhor più, che saggio farmi intendi;
Su'l precipizio mio tù pur mi lasci
Senza consiglio, abbandonato, e cieco.
O mie triste vendette, o tu del mio
Concitato furore vltrice rabbia:
Gli effetti amari, i frutti acerbi, e duri
Di violenti moti, ahi, che si fanno
In questo afflitto son Furie d'Inferno.
O Gerace, Gerace, haueß'io dato
Al tuo saggio parere orecchia, e fede,

C. *Pur questi è il Signor nostro,*
Che disperato, e priuo
Di consiglio miglior, se stesso affligge.
Accorriamo pietosi a consolarlo;
Tù Gerace, che tardi? ahi non l'aiti
Con salubri ricordi?

Ger. *Quando sfogasi il duol, s'essala il core,*
Amici, e poco intende
L'altrui dolce parlare alma turbata:
Pur tenterò placare
La tempesta crudel, che lo commoue.

Cho. *Facciasi, nè s'indugi:*
Poi che giudizio sano a mente inferma
Se ritarda il soccorso, il rischio accresce.

Ger.

Ger. *Signor, col foco l'oro, al Sole i Figli*
Proua il reale Augello; e con gli affanni
Di sè fa paragon l'alma ael grande.
(Oime) doue è Tancredi? ou'è quel core,
Che (come scoglio al Mar) si mostrò sempre
In periglio maggiore ardito, è fermo?
Mitigate la doglia, e vi souuegna,
Che il Senno vince il Fato, e i casi auuersi
La Sofferenza; e che prudente è quegli,
Che gli affetti del cor nel cor sopprime:
Prencipe, che faceste vna vendetta,
In cui vi spinse Gelosia d'honore:
La Gelosia d'honor, ch'animo inuitto
Sforza, pria che vergogna a soffrir morte:
Sire, che mai temete? ingiusta pena
D'inuolontario fallo? ahi non Guiglielmo.
Ma Guiscardo vccideste, che il gran sangue
Vostro macchiare osò, perfido: e quasi
Più che Sposo real furtiuo Amante:
Anzi a Guiglielmo voi (dirò Signore,
Con merauiglia altrui) dauate amico.
Due radici del cor, la Figlia, e il Regno
E forse ancora fu l'esca, ch'accese
Il forte ardor di quel primiero sdegno,
Non l'onta di Tancredi, ma l'offesa
Sol di Guiglielmo, di Guiglielmo solo,
Che se in Guiscardo poi misero al fine
Rimase vcciso, a lui s'imputi, e dia
La cagion del morir, che sempre tenne
(Occultandosi altrui) la morte in seno.

Cho. *Sire, sperate, che ben farà il cielo*
Biancheggiar, quale Aurora

Ne le tenebre oscure
De l'impensato fallo
L'innocenza del core.

Tan. *Chi teme del perdono,*
De la pietà dispera;
Ahi Gerace, o miei fidi;
Che in simiglianti casi
Grand'alma non s'imprime
Del vero ageuolmente;
E doue l'opra grida, e il fatto accusa,
E fragile ogni scusa.
Fia tuo carco (ò mio Fido) esporre a questo
Ambasciatore, il sempre acerbo caso.

SCENA QVARTA.

Cleante. Choro.

Cle. *INtorno mormorarsi odo vna voce*
D'un'ucciso Guiscardo, e come à tutti
Il caso prema, ogn'un ne grida, e piagne.
Ma quel che maggiormente poi m'ingõbra
Di sospetto la mente, il cor di tema,
E che s'io chiedo altrui del Caualiere,
C'ha ne lo scudo il Pegaseo volante,
O non risponde, o me ne tace il vero.
Ma più danno al pẽsier, dubbio, e cordoglia
Del Prence i vari moti, ò questi io vidi
(Mentre fauellar seco) aperti segni
Di pentimento, e di dolore estremo;
Tacere, impallidir, celare il pianto
Non son di lieto core allegri effetti:

Nè col torbido aspetto hoggi Tancredi
Deuria già mai (senza cagione vrgente)
Di queste nozze amareggiare il dolce.
Quello che sia, non sò, temo, e pauento; (le,
O Guiglielmo, Guiglielmo; hor piaccia a i cie
Che i tuoi sì ciechi errori (oime) non siano
Laberinti per noi d'acerbi affanni;
Già la torbida mente il cor tristo ange,
E fa d'un mio pensier flagello a l'alma;
Nè l'inquieto piè sà trouar strada,
Onde posarsi, e per cagione ignota
Sentomi (lasso) ogni hora (onde più temo)
Fra le labbra i sospir, ne gli occhi il pianto.
Ma cauto, e risoluto in ogni parte
Così m'aggirerò di queste mura,
Di queste mura, onde ogni male attende,
Che mi sia noto al fin (fra tanti inuogli)
Chi fu l'empio vccisor, chi sia l'vcciso,
Ahi che non teme in van, chi teme il male.

Cho. *Al fin mesto saprai*
Come sdegno, e furor hoggi hanno priuo
Di successor Sicilia, e noi di pace.

SCENA QVINTA.

Narsete. Cleante. Gerace.
Choro.

N. *DVro pur troppo al senso, e la ragione*
Dissonante si rende il fiero caso,
Per cui nel sangue horribilmente auuolto
Il gran Prencipe nostro estinto giace.

Cle.

Cle. *O lugubre principio, o fine amaro:*
Ch'intende, o mio Guglielmo, il tuo Cleãte?
Nar. *In che misero punto amico hor giungi?*
Cle. *Oime Narsete, oime, caso tremendo.*
Nar. *Almen douea temprare in qualche parte*
L'abbagliato furor di quel consiglio,
Ch'a la vendetta accese il cor superbo
Del tuo Signor, ne l'ira troppo ardente,
La memoria immortal de le Vittorie,
Onde vanta Salerno i vanti primi,
Onde si rende alteramente adorna
Di nemici Vessilli, e d'armi ostili,
Questa Reggia crudel, che tutte furo
Del valor di Guiglielmo, e de l'ingegno
Opre famose, e memorande imprese;
Ma troppo è ver, che quando il merto altrui
Giugne a segno sublime, alhor si paga
Con ingrata prudenza dal Tiranno,
Sempre con l'odio, e spesso con la Morte.
O Guiglielmo infelice.
Cle. *O più infelice,*
E misero mio Rè, che lieto attendi
D'abbracciar con dolcezza al fine il Figlio:
Dieci anni errante ignoto, e Sposo, e Padre,
E costretto sarai piangerlo in breue
(Ahi mi si squarcia il cor) sepolto e morto.
Nar. *E da chi posto a morto, e con qual morte.*
Ger. *Negar non può già mai, che l'accidente*
Seguito (oime) non sia pur troppo grande,
E grande sì, che insuperabil fassi
Al misero Tancredi, in guisa tale,
Che taciturno sol versa da gli occhi

Ama-

Amaramente lagrime di sangue,
Ma pur s'non disdice a fido Seruo
De l'absente Signor, qualche ragione
Per giusta scusa in caso graue addurre,
Dirò, che di là sù, doue ogni cosa
Terrena trae l'originaria fonte,
Vengono i casi rei, che in guisa tale
(Per quel voler, cui penetrar non lice)
La Giustizia del Ciel flagella il Mondo;
Ma perche questa è pur cagion remota,
Remota sì, ch'appena il debil lume
Del tenebroso ingegno arriua in parte,
Oue pensando, e ripensando possa
Scorgere al fin (se non per ombra) il vero,
Diciamo noi, che la ragion non haue
Freno, per affrenar gli impeti primi,
Che il conturbato affetto eccitì, e mioua;
Ira Narsete sola, ira souerchia
(E se ben vi si pensa, ira ancor giusta)
Accese il buon Tancredi a la vendetta.
Che il vedersi da vn Seruo (che qual Seruo
Viuea Guiglielmo) il prezioso honore
Nel suo istesso Palagio, e con la Figlia
Contaminare; ò cielo, ò Dio, che questo
Oggetto fù così potente, e forte,
Che la ragione abbacinata rese.
Taccio, che l'atto puro, onde si vide
Con Gismonda gentile il Regno antico
Partenopeo, per liberal prontezza
Destinato a Guiglielmo, appien discopre
Del mio Signore il candido pensiero;
E dico hormai, che dal giudizio retto

(Nar-

(*Narsete*) *del tuo Rè così prudente,*
Con magnanimo core hoggi Tancredi
D'inuolontario error la pena attende.

Nar. *Il patir di chi errò laua la colpa,*
Ma de l'offeso non ristora il male.

Ger. *Pur l'alma ī qualche parte almeno appaga.*

Nar. *Debile ricompensa, ogni hor maggiore*
A gli occhi di chi perde, il danno mostra;
Orsù Gerace mio, d'offerte, e scuse
Mai sempre è liberal, chi offende a torto.

Cho. *Ecco il segno vicin d'atra tempesta,*
Cui soura noi precipitar già scorgo,
Che nel corrotto Mondo, il seruo spesso
Del fallo del Signor soffre il castigo.

Cle. *Ma poscia, che Tancredi, e'l Fato auuerso*
Tolsero altrui Guiglielmo, almen deh rēda
Vera pietate l'honorato busto,
Perch'al sāgue cōforme, habbia in Palermo
Fra gli Aui suoi, da le paterne mani
Il lagrimoso honor di sepoltura.

Ger. *Non pur la Salma illustre a voi concede,*
Fra lagrime, e sospiri hoggi Tancredi:
Ma se pietosamente ancor voleste
Honorar la Città, deuota al nome
D'un tanto Heroe, con le reali essequie,
Di raccolto tesor l'ampie ricchezze
Da mano liberale in pronto haurete.

Nar. *Per noi pur troppo in questo dì, Gerace,*
Prodigo il tuo Signore, è d'ira, e d'oro:
Assai fia, che ci doni, e ci rilasci
Vn Cadauero freddo, ed insepolto.

CHO-

C H O R O.

O Degli occulti errori
Punitrice seuera,
Occhio interno de i cori,
Del vero solo esploratrice vera.
O CONSCIENZA amara,
Argo, che'l tutto vedi,
Lima, che sempre rodi,
De le più oscure, e più nascoste frodi
Luce serena, e chiara,
Il tutto aperto sai, se il tutto chiedi:
Che per celarsi a tè, s'ascònde inuano
Ne la mente, o nel cor pensiero humano.
Sempre, ben che d'intorno
Sprezzante altri se'n uada
Là doue vn lungo giorno
Segna à più lunga notte algente strada.
O doue arido il suolo
Sotto vn Leone eterno
Rimira il Sole ardente:
Accusi, anzi condanni alma nocente:
E con perpetuo duolo
Volgi, e riuolgi ogni segreto interno:
Nè austera vuoi, che vn crudo cor dubbioso
Habbia, mentre riposa, almen riposo.
Tù di misfatto enorme
A l'intelletto vago,
Con horribili forme
Fingi, e dimostri poi l'indegna Imago:
Tù

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Narsete. Cleante. Choro.

Nar. *O Spettacolo attroce, o vista horrenda;*
Questi è dunque Guiglielmo, il regio herede
De la Sicilia; e l'unica speranza
Del mio carco Signor di cure, e d'anni?
Quai vestigi scorgh'io nel petto inuitto
D'Vn no furore, o d'Africana rabbia?
Ahi non più crudelmente offesa amata
Hauria punito, o vendicata ingiuria,
Contra nemico fier Tartaro crudo
Dispietata vendetta, offesa lieue,
Peccato sol di troppo ardente Amore.

Cle. *Nè peccato, nè offesa, anzi virtute*
Di magnanimo cor, di nobil Fiamma.

Nar. *Mirate (o miei compagni) in questo seno*
Dal ferro aperto, la fierezza aperta,
De l'acerbo nimico di Sicilia;
Con le viscere illustri, ecco satolla
(Miseri noi) la cupa fame ha reso,
Che de la regia morte entro il rodea;
Col chiaro sangue ecco la sete ha spenta,
Che mai sempre l'afflisse, e per dispregio

Tien

Tien di q̃l sangue ancor vermiglia, e lorda,
Con barbaro piacer, l'ingiusta mano.
Questi, (o Siciliani) è di Ruggero
L'unico Figlio, e vostro Rè futuro,
Che nudo, sanguinoso, e senza corè,
Hor per grazia vi rende di Salerno
L'homicida fellon, l'empio Tiranno.
Questa (ò Guerrieri) è la famosa destra,
Che sempre in tante imprese, a quel crudele
Mostro di ferità, conseruo intero
(Più d'una volta ancor) l'Honor, e il Regno.
Queste le nozze son pompose, e liete,
Cui stabilimmo dianzi; e in questa guisa
Haurà il Padre meschino (ahi non più Padre)
L'unico suo diletto, e il mio Palermo,
Che bramollo veder viuo, e contento;
Oime come il vedrà, voi lo vedete.

Cl. *Deh non torniam già mai*
A le Sicule arene,
Con la funebre pompa,
Se non l'adornan pria
D'armi, e spoglie nemiche
Militari trofei;
Fuggiam l'odiose voci
De la Patria, del Padre, e de gli Amici;
Mentre senza vendetta
Fosse il ritorno indegno;
Cosa per noi si pensi, e si esequisca,
Ardimentosa, e nqua;
Poiche l'alta cagione,
Ch'a tentarla c'inuita,
E non pensata, e grande.

Ger. *Signor, col foco l'oro, al Sole i Figli*
Proua il reale Augello; e con gli affanni
Di sè fa paragon l'alma del grande.
(Oime) doue è Tancredi? ou'è quel core,
Che (come scoglio al Mar) si mostrò sempre
In periglio maggiore ardito, è fermo?
Mitigate la doglia, e vi souuegna,
Che il Senno vince il Fato, e i casi auuersi
La Sofferenza; e che prudente è quegli,
Che gli affetti del cor nel cor soppnime:
Prencipe, che faceste? vna vendetta,
In cui vi spinse Gelosia d'honore:
La Gelosia d'honor, ch'animo inuitto
Sforza, pria che vergogna a soffrir morte:
Sire, che mai temete? ingiusta pena
D'inuolontario fallo? ahi non Guiglielmo.
Ma Guiscardo vccideste, che il gran sangue
Vostro macchiare osò, perfido: e quasi
Più che Sposo real furtiuo Amante:
Anzi a Guiglielmo voi (dirò Signore,
Con merauiglia altrui) dauate amico.
Due radici del cor, la Figlia, e il Regno
E forse ancora fu l'esca, ch'accese
Il forte ardor di quel primiero sdegno,
Non l'onta di Tancredi, ma l'offesa
Sol di Guiglielmo, di Guiglielmo solo,
Che se in Guiscardo poi misero al fine
Rimase vccifo, a lui s'imputi, e dia
La cagion del morir, che sempre tenne
(Occultandosi altrui) la morte in seno.

Cho. *Sire, sperate, che ben farà il cielo*
Biancheggiar, quale Aurora

Ne

Ne le tenebre oscure
De l'impensato fallo
L'innocenza del core.

Tan. *Chi teme del perdono,*
De la pietà dispera;
Ahi Gerace, o miei fidi;
Che in simiglianti casi
Grand'alma non s'imprime
Del vero ageuolmente;
E doue l'opra grida, e il fatto accusa,
E fragile ogni scusa.
Fia tuo carco (ò mio Fido) esporre a questo
Ambasciatore, il sempre acerbo caso.

SCENA QVARTA.

Cleante. Choro.

Cle. *INtorno mormorarsi odo vna voce*
D'un'ucciso Guiscardo, e come a tutti
Il caso prema, ogn'un ne grida, e piagne.
Ma quel che maggiormente poi m'ingõbra
Di sospetto la mente, il cor di tema,
E che s'io chiedo altrui del Caualiere,
C'ha ne lo scudo il Pegaseo volante,
O non risponde, o me ne tace il vero.
Ma più danno al pẽsier dubbio, e cordoglio
Del Prence i vari moti, ch'io vidi
(Mentre fauellar seco) aperti segni
Di pentimento, e di dolore estremo;
Tacere, impallidir, celare il pianto
Non son di lieto core allegri effetti:

Nè

Nè col torbido aspetto hoggi Tancredi
Deuria già mai (senza cagione urgente)
Di queste nozze amareggiare il dolce.
Quello che sia, non so, temo, e pauento; *(le,*
O Guiglielmo, Guiglielmo; hor piaccia al cie
Che i tuoi sì ciechi errori (oime) non siano
Laberinti per noi d'acerbi affanni;
Già la torbida mente il cor tristo ange,
E fa d'un mio pensier flagello a l'alma;
Nè l'inquieto piè sà trouar strada,
Onde posarsi, e per cagione ignota
Sentomi (lasso) ogni hora (onde più temo)
Fra le labbra i sospir, ne gli occhi il pianto.
Ma cauto, e risoluto in ogni parte
Così m'aggirerò di queste mura,
Di queste mura, onde ogni male attende,
Che mi sia noto al fin (fra tanti inuogli)
Chi fu l'empio uccisor, chi sia l'ucciso,
Ahi che non teme in van, chi teme il male.

Cho. *Al fin mesto saprai*
Come sdegno, e furor hoggi hanno priuo
Di successor Sicilia, e noi di pace.

SCENA QVINTA.

Narsete. Cleante. Gerace.
Choro.

N. *Duro pur troppo al senso, e la ragione*
Dissonante si rende il fiero caso,
Per cui nel sangue horribilmente auuolto
Il gran Prencipe nostro estinto giace.

Cle.

Cle. *O lugubre principio, o fine amaro:*
Ch'intendè, o mio Guglielmo, il tuo Cleãte?
Nar. *In che misero punto amico hor giungi?*
Cle. *Oime Narsete, oime, caso tremendo.*
Nar. *Almen deuea temprare in qualche parte*
L'abbagliato furor di quel consiglio,
Ch'a la vendetta accese il cor superbo
Del tuo Signor, ne l'ira troppo ardente,
La memoria immortal de le Vittorie,
Onde vanta Salerno i vanti primi,
Onde si rende alteramente adorna
Di nemici Vessilli, e d'armi ostili,
Questa Reggia crudel, che tutte furo
Del valor di Guiglielmo, e de l'ingegno
Opre famose, e memorande imprese;
Ma troppo è ver, che quando il merto altrui
Giugne a segno sublime, alhor si paga
Con ingrata prudenza dal Tiranno,
Sempre con l'odio, e spesso con la Morte.
O Guiglielmo infelice.
Cle. *O più infelice,*
E misero mio Rè, che lieto attendi
D'abbracciar con dolcezza al fine il Figlio:
Dieci anni errante ignoto, e Sposo, e Padre,
E costretto sarai piangerlo in breue
(Ahi mi si squarcia il cor) sepolto o morto.
Nar. *E da chi poscia morto, e con qual morte.*
Ger. *Negar non vuò già mai, che l'accidente*
Seguito (oime) non sia pur troppo grande.
E grande sì, che insuperabil fassi
Al misero Tancredi, in guisa tale,
Che taciturno sol versa da gli occhi

Ama-

Amaramente lagrime di sangue,
Ma pur si non disdice a fido Seruo
De l'absente Signor, qualche ragione
Per giusta scusa in caso graue addurre;
Dirò, che di là sù, doue ogni cosa
Terrena trae l'originaria fonte,
Vengono i casi rei, che in guisa tale
(Per quel voler, cui penetrar non lice)
La Giustizia del Ciel flagella il Mondo;
Ma perche questa è pur cagion remota,
Remota sì, ch'appena il debil lume
Del tenebroso ingegno arriua in parte,
Oue pensando, e ripensando possa
Scorgere al fin (se non per ombra) il vero;
Diciamo noi, che la ragion non haue
Freno, per affrenar gli impeti primi,
Che il conturbato affetto eccita, e moua;
Ira Nasce sola, ira souerchia
(E se ben vi si pensa, ira ancor giusta)
Accese il buon Tancredi a la vendetta.
Che il vedersi da vn Seruo (che qual Seruo
Viuea Guglielmo) il pretioso honore
Nel suo istesso Palagio, e con la Figlia
Contaminare; o cielo, o Dio, che questo
Oggetto fù così potente, e forte,
Che la ragione abbacinata rese.
Taccio, che l'atto puro, onde si vide
Con Gismonda gentile il Regno antico
Partenopeo, per liberal prontezza
Destinato a Guiglielmo, appien discopre
Del mio Signore il candido pensiero;
E dico hormai, che dal giudizio retto
(Nato

(Narsete) del tuo Rè così prudente,
Con magnanimo core hoggi Tancredi
D'inuolontario error la pena attende.

Nar. *Il patir di chi errò laua la colpa,*
Ma de l'offeso non ristora il male.

Ger. *Pur l'alma ī qualche parte almeno appaga.*

Nar. *Debile ricompensa, ogni hor maggiore*
A gli occhi di chi perde, il danno mostra;
Orsù Gerace mio, d'offerte, e scuse
Mai sempre è liberal, chi offende a torto.

Cho. *Ecco il segno vicin d'atra tempesta,*
Cui soura noi precipitar già scorgo,
Che nel corrotto Mondo, il seruo spesso
Del fallo del Signor soffre il castigo.

Cle. *Ma poscia, che Tancredi, e'l Fato auuerso*
Tolsero altrui Guiglielmo, almen deh rēda
Vera pietate l'honorato busto,
Perch'al sãgue cõforme, habbia in Palermo
Fra gli Aui suoi, da le paterne mani
Il lagrimoso honor di sepoltura.

Ger. *Non pur la Salma illustre a voi concede,*
Fra lagrime, e sospiri hoggi Tancredi:
Ma se pietosamente ancor voleste
Honorar la Città, deuota al nome
D'un tanto Heroe, con le reali essequie,
Di raccolto tesor l'ampie ricchezze
Da mano liberale in pronto haurete.

Nar. *Per noi pur troppo in questo dì, Gerace,*
Prodigo il tuo Signore, è d'ira, e d'oro:
Assai fia, che ci doni, e ci rilasci
Vn Cadauero freddo, ed insepolto.

CHO-

CHORO.

O De gli occulti errori
Punitrice seuera,
Occhio interno de i cori,
Del vero solo esploratrice vera.
O CONSCIENZA amara,
Argo, che il tutto vedi,
Lima, che sempre rodi,
De le più oscure, e più nascoste frodi
Luce serena, e chiara,
Il tutto aperto sai, se il tutto chiedi:
Che per celarsi a tè, s'asconde inuano
Ne la mente, o nel cor pensiero humano.
Sempre, ben che d'intorno
Sprezzante altri se'n uada
Là doue vn lungo giorno
Segna à più lunga notte algente strada.
O doue arido il suolo
Sotto vn Leone eterno
Rimira il Sole ardente:
Accusi, anzi condanni alma nocente:
E con perpetuo duolo
Volgi, e riuolgi ogni segreto interno:
Nè austera vuoi, che vn crudo cor dubbioso
Habbia, mentre riposa, almen riposo.
Tù di misfatto enorme
A l'intelletto vago,
Con horribili forme
Fingi, e dimostri poi l'indegna Imago:

Tù

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Narsete. Cleante. Choro.

Nar. *O Spettacolo attroce, o vista horrenda;*
Questi è dunque Guglielmo l il regio herede
De la Sicilia; e l'unica speranza
Del mio carco Signor di cure, e d'anni?
Quai vestigi scorgh'io nel petto inuitto
D'Vnno furore, o d'Africana rabbia?
Ahi non più crudelmente offesa amata
Hauria punito, o vendicata ingiuria,
Contra nemico fier Tartaro crudo
Dispietata vendetta, offesa lieue,
Peccato sol di troppo ardente Amore.

Cle. *Nè peccato, nè offesa, anzi virtute*
Di magnanimo cor, di nobil Fiamma.

Nar. *Mirate (o miei compagni) in questo seno*
Dal ferro aperto, la fierezza aperta,
De l'acerbo nimico di Sicilia;
Con le viscere illustri, ecco satolla
(Miseri noi) la cupa fame ha reso,
Che de la regia morte entro il rodea;
Col chiaro sangue ecco la sete ha spenta,
Che mai sempre l'afflisse, e per dispregio
Tien

Tien di quel sangue ancor vermiglia, e lorda,
Con barbaro piacer, l'ingiusta mano.
Questi, (o Siciliani) è di Ruggero
L'unico Figlio, e vostro Rè futuro,
Che nudo, sanguinoso, e senza core,
Hor per grazia vi rende di Salerno
L'homicida fellon, l'empio Tiranno.
Questa (ò Guerrieri) è la famosa destra,
Che sempre in tante imprese, a quel crudele
Mostro di ferità, conseruò intero
(Più d'una volta ancor) l'Honor, e il Regno.
Queste le nozze son pompose, e liete,
Cui stabilimmo dianzi; e in questa guisa
Haurà il Padre meschino (ahi non più Padre)
L'unico suo diletto; e il mio Palermo,
Che bramollo veder viuo, e contento;
Oime come il vedrà, voi lo vedete.

Cl. *Deh non torniam già mai*
A le Sicule arene,
Con la funebre pompa,
Se non l'adornan pria
D'armi, e spoglie nemiche
Militari trofei;
Fuggiam l'odiose voci
De la Patria, del Padre, e de gli Amici;
Mentre senza vendetta
Fosse il ritorno indegno;
Cosa per noi si pensi, e si esequisca,
Ardimentosa, e equa;
Poiche l'alta cagione,
Ch'a tentarla c'inuita,
E non pensata, e grande;

Nar. *Cheti: ch'altri ci osserua,*
Già stabilito è il tutto: hora si volga
Il fauellare ad altro.
Hor con qual volto, Amici,
Mireracci Ruggero?
O con qual faccia noi
Scopriremgli già mai
Vna così infelice
Del Successore, e Figlio
Lagrimosa Fortuna?
Ahi più non dimoriamo
In queste, per noi troppo
Sventurate contrade:
Che d'hora, in hora attende,
Che queste mura infami
Cadano sovra noi.
Aduna tù Cleante
I nostri, sparsi dentro
Il Palagio funesto,
E con lor poscia vnito al Mar t'inuia:
Sù, ripigliate il corpo
De l'estinto Guerrier, che seco estingue
Le grandezze, e la speme,
De l'antica Trinacria:
Ite pure affannati,
Sospiri, e passi accompagnando insieme:
Che seguiremo dietro,
Accoppiando ancor noi lagrime, e preci.

Cho. *Fra parole, e lamenti*
Hanno deliberata la partita:
Vadano pure in pace,

Che presenza nimica altrui fu sempre
O noiosa, o sospetta, o mal sicura.

SCENA SECONDA.

Damigella. Choro.

Da. *O Sventurata impensata, o caso acerbo,*
O Salerno dolente, o Reggia afflitta,
O Prencipe infelice, o noi meschine.

Cho. *Qual di nouo martir, noua cagione*
A lagrimar ti mena
Damigella affannata?

Dam. *La più misera, e graue,*
La più importante, e grande,
Che fulminar potesse irato il cielo
Soura il Tetto reale;
La Principessa è morta.

Cho. *Oime, che narri mai? dunque mortale*
Fù l'accidente rio,
Non suenimento freddo?

Dam. *Deh che pur si rihebbe*
Da la feroce ambascia;
Ma che prò? se per forza
Supplì il veleno, oue mancò la doglia?

Cho. *Auuelenata è morta? ah pur ei narra*
L'inaspettato caso, che n'arreca
Mal soura danno, e soura duolo angoscia.

Dam. *Fù (come voi vedeste)*
Portata l'infelice,
Tramortita, Gismonda
Soura il Letto reale

Oue

Oue poi che con acque,
E con altri approuati
Rimedi vigorosi,
Dal letargo mortal riscosse l'alma;
Non hebbe così tosto
Spirto il cor, moto il sen, forza la lingua,
Che lagrimosa chiese
La Tazza aurata; e disse.
Chi mi leuò (crudele)
Quella c'hor sol m'auanza
(Posso dir di me stessa)
Sospirata reliquia?
Ahi per pietade insieme.
Chi la tolse, mi tolga
Questo poco di spirto;
O se brama, ch'io resti
Per qualche spazio ancora
Ne la prigione oscura
De l'odiosa luce;
Deh mi ritorni il core;
Il cor, ch'altri mi suelse, ond'hora viuo
(Mortalmente ferita)
Misero mostro d'infelice vita.
Allhora la Nutrice
Le porse il Vaso amaro,
Ch'ogni suo dolce affetto
Ne l'insepolto cor tenea sepolto;
Non s'auuenò sì fortemente mai
Famelico digiuno
A desiato cibo;
Non assetato infermo
A bramato licore;

Come afferrò Gismonda
Auuidamente il doloroso incarco
Del Calice funebre:
In cui fiso mirando,
Senza formar parola,
L'aspro dolor del pianto
Le catarate aperse
Ne le languide luci:
Cadeanle da' begli occhi a cento, a mille
Le pretiose lagrime, ch'in breue
Furo al gelato core,
Non pur caldo lauacro,
Ma doloroso lago,
In cui qual mesta Naue
(Spettacolo infelice)
Anche ondeggiare il vide.

Cho. *Amor chiuso ne l'alma,*
Chi non lo sfoga in gioia, in pianto il versa.

Dam. *Fra noi non fù sì dura,*
Nè sì rigida Fronte,
Che ritener potesse,
Per lagrime sì belle,
Il lagrimare amaro.
Tutte piangeamo, e solo
Non piansero a quel pianto,
Perche occhi non hauean, l'aride mura.
Ma l'afflitta Gismonda
Asciutti i lumi stette
Pensosa alquanto, e poscia
Accennò, che sì stanca
Sentiasi alhor, che di riposo haueа
Necessitade, o voglia.

Onde,

Onde, lassa, bramaua,
Sola restarsi, e cheta
Fra i suoi tristi pensier cercare il sonno.
Chiamò poi la Nutrice,
E l'impose, ch'alcuno
Non ardisce di porre entro la stanza,
Mentre fermaua i moti
Del corpo, e del pensiero,
Prosontuoso il piede;
Indi accostando al seno
Il lagrimato core,
Chiuse, o di chiuder finse,
Con fiero inganno, gli occhi.

Cho. *Deh che la morte ancor sonno è di Lethe.*

Dam. *Vscite de la stanza, e poste in giro*
Con profondo silenzio
A custodir l'entrata,
Ecco da vn nouo pianto
De l'alta Principessa,
Da singhiozzi interrotto, e da sospiri,
Sentiam ferirci il petto.
Fatte l'orecchie intente,
Altro di nouo male
Non vdimmo di lei,
Se non che ci parea,
Che dal sen con fatica
Gli vsati suoi respiri il cor traesse;
Chete ci stiamo: quando
Il suono strepitoso
D'un'argenteo Vasello,
Caduto al suolo (oime) l'alma ci scuote.
Per accoglierle corre.

La sagace Nutrice,
Che lo pensò quel Vaso,
Ch'offerse l'infelice
Del paterno furore
Il lagrimabil dono;
Che quando fatta accorta
Del graue error, s'auuide,
Che quello era il ricetto,
Doue stauasi accolto
Mortifero veleno;
Qual forsennata incominciò, piangendo,
A gridar forte; Aita,
Accorrete Donzelle,
Quì si chiami Tancredi,
Quì si meni, chi puote
Medicar l'alma inferma,
Poscia che il corpo frale
Insanabile è fatto.
E con ciglio seuero
Volgendosi a Gismonda,
Soggiunse. Ahi poco saggia,
Questo è l'amore ardente,
Che porti al tuo Signore?
Così dunque procuri
Di congiungerti in cielo,
Eternamente seco;
Se con piè vacillante
Tanto da lui t'allunghi,
Quanto pur troppo lungi
Fassi dal ciel l'Inferno?
Anzi (se il duol potesse
Penetrar fra beati in Paradiso)

Hor

Hor sarebbe Guiglielmo
Con feroce tormento,
Più percosso dal danno
Di sì folle pensiero,
Che non fu già trafitto
Con sua mortale angoscia
Da la punta del ferro,
Creduto alhor Guiscardo.
E forse là ne l'Etra;
D'un santo sdegno ardente,
Ti sgrida, e ti richiama
Ne la smarrita via de la salute.

C. *O di serua fedele*
Opportuni ricordi;
Felice è ben, ch'intende
Pria del morir la morte;
Ma come hebbe Gismonda
Così a tempo il veleno?

D. *Ne la solinga stanza essendo sola*
Da un loco altrui nascosto,
Oue il tenea celato,
Com'è l'uso de i Grandi,
Lo trasse (oime) di furto.
Ma quel mortal Vasello
Forse le cadde poi
(Qual che si fosse inauuertenza, o caso)
Da le candide mani.

C. *Deh quante strade aperte*
Già mai sono a la Morte,
Che se ben tarda intempestiua è sempre.
Ma segui pure.

D. *Hor mentre erano andate*

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Narsete. Cleante. Choro.

Nar. *O Spettacolo attroce, o vista horrenda;*
Questi è dunque Guiglielmo il regio herede
De la Sicilia; e l'unica speranza
Del mio carco Signor di cure, e d'anni?
Quai vestigi scorgh'io nel petto inquitio
D'Vnno furore, o d'Africana rabbia?
Ahi non più crudelmente offesa amata
Hauria punito, o vendicata ingiuria,
Contra nemico fier Tartaro crudo
Dispietata vendetta, offesa lieue,
Peccato sol di troppo ardente Amore.

Cle. *Nè peccato, nè offesa, anzi virtute*
Di magnanimo cor, di nobil Fiamma.

Nar. *Mirate (o miei compagni) in questo seno*
Dal ferro aperto, la fierezza aperta,
De l'acerbo nimico di Sicilia;
Con le viscere illustri, ecco satolla
(Miseri noi) la cupa fame ha reso,
Che de la regia morte entro il rodea;
Col chiaro sangue ecco la sete ha spenta,
Che mai sempre l'afflisse, e per dispregio

Tien

Tien di ql sangue ancor vermiglia, e lorda,
Con barbaro piacer, l'ingiusta mano.
Questi, (o Siciliani) è di Ruggero
L'unico Figlio, e vostro Rè futuro,
Che nudo, sanguinoso, e senza core,
Hor per grazia vi rende di Salerno
L'homicida fellon, l'empio Tiranno.
Questa (ò Guerrieri) è la famosa destra,
Che sempre in tante imprese, a quel crudele
Mostro di ferità, conseruò intero.
(Più d'una volta ancor) l'Honor, e il Regno,
Queste le ricchezze son pompose, e liete,
Cui stabilimmo dianzi; e in questa guisa
Haurà il Padre meschino (ahi non più Pa-
L'unico suo diletto; e il mio Palermo, (dre)
Che bramollo veder viuo, e contento;
Oime come il vedrà, voi lo vedete.

Cl. *Deh non torniam già mai*
A le Sicule arene,
Con la funebre pompa,
Se non l'adornan pria
D'armi, e spoglie nemiche
Militari trofei;
Fuggiam l'odiose voci
De la Patria, del Padre, e de gli Amici;
Mentre senza vendetta
Fosse il ritorno indegno;
Cosa per noi si pensi, e si essequisca,
Ardimentosa, e nqua;
Poiche l'alta cagione,
Ch'a tentarla c'inuita,
E non pensata, e grande;

E questo infausto giorno,
Se per così gran morte
A Palermo è infelice,
Sia per maggior vendetta
Memorando a Salerno.

Nar. *Generoso discorso: ogniuno adopri*
E la mano, e il consiglio.
A le Naui andiam noi,
E con le squadre elette
De i Soldati animosi,
Sia questo corpo essangue
L'Oratore, e la voce,
Che ne l'accender l'alme appresti l'armi,
E le faci, e lo sdegno, e formi, e imprima
Ne le menti agitate
Pensier di vendicarci, o di morire:
Tù con quest'altri resta,
E nel Palagio entrando
Ardi, prendi, ed vccidi.

Cle. *Secondi il fatto ordito*
La Giustizia del cielo.
Lascio al vostro valore i legni, e il mare:
Voi fidate al mio ardir la Reggia, e il Rege.
Hor si rompa ogni indugio,
Che il preuenir con l'armi, e d'improuiso,
Chi non pensa, o non crede, è quel vãtaggio,
Che spesso apportar suol Vittoria illustre.

Cho. *Stretti ragionamenti*
Fanno i Siciliani:
Deh che non siano questi
I fondamenti occulti,
Per fabricarci ancor nouo trauaglio.

N. Chetij

Nar. *Cheti: ch'altri ci osserua,*
Già stabilito è il tutto: hora si volga
Il fauellare ad altro.
Hor con qual volto, Amici,
Mireracci Ruggero?
O con qual faccia noi
Scopriremgli già mai
Vna così infelice
Del Successore, e Figlio
Lagrimosa Fortuna?
Ahi più non dimoriamo
In queste, per noi troppo
Sventurate contrade:
Che d'hora, in hora attende,
Che queste mura infami
Cadano sopra noi.
Aduna tù Cleante
I nostri, sparsi dentro
Il Palagio funesto,
E con lor poscia vnito al Mar t'inuia:
Sù, ripigliate il corpo
De l'estinto Guerrier, che seco estingue
Le grandezze, e la speme,
De l'antica Trinacria:
Ite pure affannati,
Sospiri, e passi accompagnando insieme:
Che seguiremo dietro,
Accoppiando ancor noi lagrime, e preci.
Cho. *Fra parole, e lamenti*
Hanno deliberata la partita:
Vadano pure in pace,

Che presenza nimica altrui fu sempre
O noiosa, o sospetta, o mal sicura.

SCENA SECONDA.

Damigella. Choro.

Da. *O Sventurata impensata, o caso acerbo,*
O Salerno dolente, o Reggia afflitta,
O Prencipe infelice, o noi meschine.
Cho. *Qual di nouo martir, noua cagione*
A lagrimar ti mena
Damigella affannata?
Dam. *La più misera, e graue,*
La più importante, e grande,
Che fulminar potesse irato il Cielo
Soura il Tetto reale;
La Principessa è morta.
Cho. *Oime, che narri mai? dunque mortale*
Fù l'accidente rio,
Non suenimento freddo?
Dam. *Deh che pur si rihebbe*
Da la feroce ambascia;
Ma che prò? se per forza
Supplì il veleno, oue mancò la doglia?
Cho. *Auuelenata è morta? ah pur ci narra*
L'inaspettato caso, che n'arreca
Mal soura danno, e soura duolo angoscia.
Dam. *Fù (come voi vedeste)*
Portata l'infelice,
Tramortita, Gismonda
Soura il Letto reale

Oue

One poi che con acque,
E con altri approuate
Rimedi vigorosi,
Dal letargo mortal riscosse l'alma;
Non hebbe così tosto
Spirto il cor, moto il sen, forza la lingua,
Che lagrimosa chiese
La Tazza aurata, e disse.
Chi mi leuò (crudele)
Quella c'hor sol m'auanza
(Posso dir di me stessa)
Sospirata reliquia?
Ahi per pietade insieme.
Chi la tolse, mi tolga
Questo poco di spirto;
O se brama, ch'io resti
Per qualche spazio ancora
Ne la prigione oscura
De l'odiosa luce;
Deh mi ritorni il core;
Il cor, ch'altri mi suelse, ond'hora viuo
(Mortalmente ferita)
Misero mostro d'infelice vita.
Alhora la Nutrice
Le porse il Vaso amaro,
Ch'ogni suo dolce affetto
Ne l'insepolto cor tenea sepolto;
Non s'auuenìo sì fortemente mai
Famelico digiuno
A desiato cibo;
Non assetato infermo
A bramato licore;

Come afferrò Gismonda
Auuidamente il doloroso incarco
Dei Calice funebre:
In cui fiso mirando,
Senza formar parola,
L'aspro dolor del pianto
Le catarate aperse
Ne le languide luci:
Cadeanle da' begli occhi a cento, a mille
Le pretiose lagrime, ch'in breue
Furo al gelato core,
Non pur caldo lauacro,
Ma doloroso lago,
In cui qual mesta Naue
(Spettacolo infelice)
Anche ondeggiare il vide.

Cho. *Amor chiuso ne l'alma,*
Chi non lo sfoga in gioia, in pianto il versa.

Dam. *Fra noi non fù sì dura,*
Nè sì rigida Fronte,
Che ritener potesse,
Per lagrime sì belle,
Il lagrimare amaro.
Tutte piangeamo, e solo
Non piansero a quel pianto,
Perche occhi non hauean, l'aride mura.
Ma l'afflitta Gismonda
Asciutti i lumi stette
Pensosa alquanto, e poscia
Accennò, che sì stanca
Sentiasi albor, che di riposo hauea
Necessitade, o voglia.

Onde,

Onde, lassa, bramaua,
Sola restarsi, e cheta
Fra i suoi tristi pensier cercare il sonno.
Chiamò poi la Nutrice,
E l'impose, ch'alcuno
Non ardisce di porre entro la stanza,
Mentre fermaua i moti
Del corpo, e del pensiero,
Prosontuoso il piede;
Indi accostando al seno
Il lagrimato core,
Chiuse, o di chiuder finse,
Con fiero inganno, gli occhi.

Cho. *Deh che la morte ancor sonno è di Lethe.*

Dam. *Vscite de la stanza, e poste in giro*
Con profondo silenzio
A custodir l'entrata,
Ecco da vn nouo pianto
De l'alta Principessa,
Da singhiozzi interrotto, e da sospiri,
Sentiam ferirci il petto.
Fatte l'orecchie intente,
Altro di nouo male
Non vdimmo di lei,
Se non che ci parea,
Che dal sen con fatica
Gli vsati suoi respiri il cor traesse;
Chete ci stiamo: quando
Il suono strepitoso
D'vn'argenteo Vasello,
Caduto al suolo (oime) l'alma ci scuote.
Per accoglierle corre.

La sagace Nutrice,
Che lo pensì quel Vaso,
Ch'offerse l'infelice
Del paterno furore
Il lagrimabil dono;
Che quando fatta accorta
Del graue error; s'auuide,
Che quello era il ricetto,
Doue stauasi accolto
Mortifero veleno;
Qual forsennata incominciò, piangendo,
A gridar forte; Aita,
Accorrete Donzelle,
Quì si chiami Tancredi,
Quì si meni, chi puote
Medicar l'alma inferma,
Poscia che il corpo frale
Insanabile è fatto.
E con ciglio seuero
Volgendosi a Gismonda,
Soggiunse. Ahi poco saggia,
Questo è l'amore ardente,
Che porti al tuo Signore?
Così dunque procuri
Di congiungerti in cielo
Eternamente seco;
Se con piè vacillante
Tanto da lui t'allunghi,
Quanto pur troppo lungi
Fassi dal ciel l'Inferno?
Anzi (se il duol potesse
Penetrar fra beati in Paradiso)

Hor

Hor sarebbe Guiglielmo
Con feroce tormento,
Più percosso dal danno
Di sì folle pensiero,
Che non fu già traffitto
Con sua mortale angoscia
Da la punta del ferro,
Creduto alhor Guiscardo.
E forse là ne l'Etra;
D'un santo sdegno ardente,
Ti sgrida, e ti richiama
Ne la smarrita via de la salute.

C. *O di serua fedele*
Opportuni ricordi;
Felice è ben, ch'intende
Pria del morir la morte;
Ma come hebbe Gismonda
Così a tempo il veleno?

D. *Ne la solinga stanza essendo sola*
Da vn loco altrui nascosto,
Oue il tenea celato,
Com'è l'uso dei Grandi,
Lo trasse (oime) di furto.
Ma quel mortal Vasello
Forse le caddè poi
(Qual che si fosse inauuertenza, o caso)
Da le candide mani.

C. *Deh quante strade aperte*
Già mai sono a la Morte,
Che se ben tarda intempestiua è sempre.
Ma segui pure.

D. *Hor mentre erano andate*

Con frettoloso passo,
Cinthia a Tancredi, al Sacerdote Flauia,
Gismonda hormai pentita
Del suo fallo immortale,
Gli occhi volgendo in alto, in questa guisa
La debil voce sciolse.
Padre sommo del ciel, mira pietoso,
Questa morte, che, stolta,
Con man precipitosa procurai,
A la stanca mia vita:
Non già più come effetto
Di furor disperato;
Ma qual condegna pena,
Destinata dal cielo
A le tante mie colpe.
Questo poco di tempo,
Che mi lascia il veleno,
Ch'un momento pur sembra
In paragon di quello,
Che in tante vanità (stolta) perdei.
Signor, tutto sia tuo, tutto s'impieghi
Da questa moribonda
Peccatrice tua serua,
In chiederti perdono
De i miei sì graui falli;
In lagrimar pentita
I miei sì ciechi amori:
Deh per pietà ti scorda
Questi, di giouanezza
Deliramenti insani:
O ti ricorda almeno,
Che del tuo puro sangue io sono acquisto.

Io,

Io, che pentita cerco
Con le lagrime a gli occhi,
E con l'alma a le labbra,
Fra le tante, e sì rare
Misericordie tue, poca pietade,
Indi gli occhi fißando
Ne la Coppa, che stretta
Tenea la mano ancor, seguì, dicendo.
O già cor di Guiscardo,
Anzi, o cor di Guiglielmo,
Di quel Rè generoso,
Che per la sua Gismonda
Tacque lo stato eccelso, e finse il nome:
Per tè pur troppo hò pianto.
Hora sol mi conuiene
Lagrimar, perch'io piansi:
Dunque io ti lascio: e insieme
Con questo bianco velo
Lè memorie passate,
Le miserie presenti,
E le vergogne mie teco nascondo.
E sospirosa in questo dir coperse
D'un bel serico drappo
De i suoi funesti amori
Il pretioso Anello:
Poi la mesta Nutrice
Chiamando, disse. Eluidia,
Se con latte soaue
Già mi nutristi in vita,
Con ricordi salubri
Hora m'auuiui in Morte.
Come deurà chiamarti

La tua Gismõda hormai, Nutrice, ò Madre?
Ah pur dirotti Madre,
Che così vuole appunto
Il valor del tuo merto,
Il voler del mio senso:
Madre, riponi il Vaso,
Che mostrò a gli occhi mesti
La sentenza mortale,
Dentro vn reciso cor de la mia vita,
Ch'a le smarrite labbra
Il succo micidial porse la morte:
Ch'altro tempo richiede altri pensieri:
Ma come pria fuggito
Sia dal sen trauagliato
L'agonizante spirto,
Prendi l'amato core, e lo riponi
Dentro il mio freddo petto, oue mai sempre
Hebbe con l'alma in vn vita, ed albergo.
Poi rimirando il core,
Affannata soggiunse.
O carissimo core,
Soura cui sparsi dianzi
Il velen, c'ho beuuto:
Poscia che i caldi fiati
De l'accesa fornace del mio seno
Arderti più non ponno
(Che sei tinto di tosco)
Accogli i miei sospiri,
I miei sospir, che in breue
Seco trarranno l'alma:
O core, amato core,
Prouo ancora il tuo foco

Men

Men dolce sì, ma non men caldo; e sento
Infiammarsi la voglia,
Mentre la speme agghiaccia;
E quì piangendo, tacque;
Indi con occhi pieni
Di dolente desio,
Contemplandolo alquanto,
Con vn caldo sospiro,
Così riprese a dire. Ahi lassa, vanne,
Vanne cara Nutrice, e in altro loco
Porta il Vaso, ch'io sento,
Che tornerebbe l'alma
Ne l'estremo dolore
A vaneggiar d'Amore.

C. *Fragilitate humana;*
Doue con gran fatica
La ragion ti discaccia;
Iui pur troppo il senso
Ageuolmente, e con piacer ti guida.

D. *Con tremori, e sudori,*
Dimostraua il Veleno
Superare il vigor de la Natura;
Quando giunse Tancredi,
E seco insieme quegli,
Che può con sacre note
Giusta, e pura tornare alma pentita;
A la vista del Padre
Quel poco freddo sangue,
Che Gismonda chiudea.
Ne l'agghiacciate vene,
Tutto alhor si raccolse
Ne la smarrita faccia;

In cui mirando il Prence,
Disse. O Gismonda, ò Figlia,
S'io ti feci dolente,
Togliendoti lo Sposo,
Tù mi rendi infelice,
Vccidendo te stessa.
Ed ella in terra fisi
Gli occhi liuidi, e mesti,
Vergognosa, tenendo,
Non ardiua mirarlo;
Ma pur sentendo come
Già mancaua il vigore;
Tal gli fece risposta.
Peccai, Padre, peccasti,
Tù per foco sdegnoso,
Io per ardor soaue;
Tù da l'ira commosso, io da l'amore;
Benche se il dritto estimo,
Nel mio misfatto errasti;
Così tutta la colpa è del mio fallo;
Così per questo io moro,
Così per questo io lauo
De l'honor mio la macchia,
Del nome tuo l'offesa;
Ben morrò consolata,
Se cara mi concede
La paterna pietate,
Ch'arditamente io possa
In quest'ultimo fin (senza rimorso
D'esserti in ira) eime, chiamarti Padre.
Deh raddolcisci homai
L'amarezze passate;

E le

E le noie presenti,
Con queste ultime voci,
Con questo estremo suono,
O Figlia, io ti perdono;
Io ti perdono (ò Figlia)
Replicò, sospirando,
L'addolorato Padre; indi piangendo
La cinse con le braccia,
E le baciò la fronte.
Alhora quel prudente
Di Dio Ministro sacro,
Insinuò a Gismunda,
Com'era hoggimai tempo
Di comporsi col cielo,
Hauendo ella si bene
Di già pagato in tutto
Il debito mondano.
Poi si riuolse al Prence,
Dolcemente dicendo.
Scostateui Signore,
Mentre questa compunta
Mi discopre, parlando,
Tutte de l'alma sua le piaghe immonde.
Ritirossi Tancredi; ed ella humile,
Pensò, pianse, e poi disse
Tutti i pensieri, e l'opre,
Onde più d'una volta offese il cielo;
Di cui n'hebbe, contrita,
Il bramato perdono.
In tanto la dolente,
Regger più non potendo
L'affaticate membra,

Fù ripoſta di nuouo
Soura il pompoſo Letto.

C. *Mira d'humana forza*
Il viuace valore,
Se vn poco amaro cibo
Baſta per farla in breue,
Senza ſpeme di vita ire a la Morte.

D. *Già con ſpeſſe punture*
Il veleno homicida
Percotea crudelmente
A la porta del cor, per trarne l'alma;
Onde la bocca eſſangue
Formaua debilmente
Parole, appena inteſe;
L'occhio torbido, e graue.
Affigea ne' ſuoi moti
Con nouo horrore il guardo;
Il petto fieuolmente
Per conforto del cor, ſolo ſpiraua
Aneliti mortali;
E con ſaggi ricordi
Il pio Religioſo
Ageuolando giua
Il difficil paßaggio
A l'alma combattuta.
Quando raccolte in vna
Le ſemiuiue forze,
Mandò fuori Giſmonda
Queſte languide voci.
Care Amiche, e Cõpagne, eccomi a Morte;
Se Donna, e innamorata
Fra voi prauo penſiero

Forſe

Forse di mè destai;
Rimettete hora l'alma
I diffetti del corpo,
E perdonate al corpo
Di giouentù gli errori;
Altri sol da la Morte,
Non da la vita mia deh prenda essempio.
Padre, già non t'incresca
Del mio vicin morire;
Che men seuera pena
Non meritaua Figlia
Proterua, e trauiata,
Com'io (misero) fui;
Mortal mi generasti, ed io con l'opra
Affrettai questa Morte.
Così t'acheta pure,
Che giocondo principio
Ne la tua pace haurà la mia quiete;
Ma se il paterno affetto
Pertinace nel seno
Fomentasse l'affanno,
E tù prudente alhora,
Quale io fui, quanto io fei, rāmenta al core;
Ch'a l'aspra doglia haurai
Da l'indignità mia la medicina.
Dir volea più, ma tacque,
Perche la voce roca in debil suono
Esprimea sol le non intese voci.
Non hebbe cor, nè lingua
Il doloroso Vecchio
Da replicare a questi
Affettuosi detti;

Ed

Ed a Gismonda intanto
Vscia dal freddo seno
In debili respiri
L'anima fuggitiua;
Onde vedeasi, come
La sua vita pendea da un sospir solo.
Quando ecco (ahi mi si aggroppa
Di doglia il cor, sì fortemente, ch'io
Respirar posso appena)
Mentre vn suono indistinto
Di lagrime, e singulti
D'ogni intorno rendea nel seno altrui
Più terribile il duolo;
Ch'un tremolo sospiro (oime) ci toglie
Per sempre (oime) ci fura
La Principessa amata.
Spirò; nè parea morta a gli occhi miei;
Che d'un candor di neue
Sparso hauea il volto, e solo
Languidetta sembraua
Vaga preda del sonno, e non di morte;
Ma i gemiti paterni, e i gridi strani
De l'afflitta Nutrice
Ben poscia m'accertaro
De le sventure mie, de la sua gita
A l'altra vita.

C. *O passaggio felice*
D'anima trauagliata,
Questo è quel punto estremo,
A cui ritornan tutte
Le linee oblique, o rette
Del viuere mortale;

Ma

Ma che fece, che disse
(Dopò morta la Figlia)
Lo sventurato Padre?

D. *Più non sò dirui, Amici;*
Perch'estinta Gismonda,
Non hebbi alma bastante
A più fermarmi in quella
Funestissima stanza.
Ma con fermo pensiero
Di chiudermi fra poco
In solitaria Cella,
Io mi partij di furto;
Hormai son'io del Mondo;
E de gli inganni suoi pur troppo chiara,
Infastidita, e sazia.

C. *Prudente elezione è questa (ò Donna)*
Che il Mondo vince sol, chi fugge il Mondo.

D. *Restate, ch'io me'n vado. O Reggia eccelsa,*
La tua fiera caduta
Ben mi solleua l'alma;
Il tragico tuo caso
Ben m'insegna, che l'huomo
Altro non sia, che vna miseria grande.
Hebbi da te la norma
Del viuere ciuile;
Hor pur da tè riceuo
L'essempio del morire.

SCENA TERZA.

Gerace. Choro.

Ger. *AHi Fortuna ben cieca,*
Che con pazzo furore
Perseguiti mai sempre
Quegli, ch'in odio prendi;
Che più ti resta hormai
Per appagar, crudele,
Il tuo stolto disdegno, e quella rabbia,
Con cui doni, e ritogli, inalzi, e abbassi.
Prometti, e inganni, e per finirla, volgi,
E conturbi, e corrompi il Mondo tutto?
Io non credea già mai, ch'altra sventura
Far potesse maggiore
Il dolor di Salerno,
Per l'ucciso Guiglielmo,
Giusto, forte, prudente, in cui minore
Era d'ogni altro merto il regio sangue;
Per la morta Gismonda,
Gloria, sostegno, e speme
Di questa Patria amata,
E pur nouo accidente
Ha ritrouato l'empia; onde ben mostra,
Che di potere ogni pensiero auanza,
E che il suo precipizio è senza fondo.

Cho. *Qual nouello trauaglio,*
Ahi, ci prepara ancor la sorte irata?

Ger. *Amici, in voi ferisce*
L'improuiso infortunio,

Che

Che nel mezo viuace
Siete de l'età dolce;
In mè non già, c'hormai son giunto al fine
De la noiosa vita.

Cho. *Quale altro danno al danno*
De la morta Gismonda
Aggiungerassi mai?

Ger. *Quello, che d'ogni male è mal peggiore;*
Che più terribil voce vdir non puote
Ciuile orecchia, à la quiete intenta,
Di questa, onde s'isprime
La miseria presente.
Mutamento di Stato? oime, che senza
Tributi, guerre, morti,
Succedere non può, miseri noi.

Cho. *Forse è morto Tancredi?* G. *Non è morto;*
Ma ben peggio è, che morte, che peggiore
La seruitute è de la morte assai.

Cho. *Oime dunque è prigione?* G. *E prigioniero*
Del Rè Nimico. Cho. *E come?*

Ger. *Cleante, quel Cleante,*
Amico di Guiglielmo,
Nel Palagio reale
Adunate ha di furto
Schiere d'huomini armati;
E con queste improuiso
Rotta, fugata, e spenta
La vigilante Guarda
Ha poi con militare
Insulto, e violenza
Preso quell'infelice,
E miserabil vecchio di Tancredi;

Che

Che soura il freddo corpo
De la sua morta Figlia,
Inconsolabilmente ancor piagnea.

Cho. *Nè fu chi soccorreſse*
Ne l'estremo periglio
Il pouero Signore?

Ger. *Pur troppo è noto hormai, che sempre māca*
Ogni soccorso, a chi in miseria cade.
Nel repentino assalto
Restò confusa ogni alma,
E stordito ogni core:
Altri co' prieghi, ed altri
Con la fuga cercaro
Schifar l'aspra sventura,
Anzi, che il Prence istesso ad vn, che tratto
Il ferro ardito, volle
Ne la fiera caduta
Di lui precipitarsi; Amico (disse)
Inuano opporti agogni
A la forza del Mondo, e de le Stelle.
Serba questi ardimenti,
Per farti in altro tempo
Il tuo nuouo Signor benigno, e pio:
Che la miseria mia sol chiede altrui
Non ferro, ma pietate.
Hor che vorrà di nouo
Questi, che tutto sangue
Verso noi volge il fretoloso paſso?

Cho. *Dunque con tanti affanni, e tante morti*
Non è placata (oime) l'ira del cielo,
Che ne minaccia ancor noue ruine?

SCE-

SCENA QVARTA.

Cittadino. Gerace. Choro.

Cit. *Gerace: Amici, è presa*
Dal Nemico feroce,
Col Porto, la Cittate:
E già scorre insolente, e vincitore
Per Salerno, vccidendo,
Chi s'oppone, e resiste,
E depredando il tutto,
Ch'a la rapace man commodo s'offre.
Giunte sono altre Naui
Carche di gente, e d'armi,
Che per ornar con meritati honori
La celebrata pompa
De le sperate nozze,
Inuiaua Ruggero in queste arene:
Di cui gli empi Soldati
Inteso il caso acerbo,
E visto il corpo estinto,
Ch'offerse a gli occhi loro
L'Ambasciator nimico
(Soura il Sangue reale
Poste le mani ardite)
Con lagrime giuraro
Vendicarlo, in tal guisa,
Che Salerno per sempre
N'haggia trista memoria.
Prouedete a voi stessi, ch'io me'n vado
A procurar lo scampo

(S'io potrò mai) con questo
Poco auanzo di vita,
A la mia cara, e forse
Smarrita famigliola.

C. Stringiãci insieme (Amici) in questo estremo
Mostriamo, a chi tentasse
Offenderci col ferro,
Ch'un disperato cor per due combattè.
Hoggi quel giorno sia,
Che con illustre fin la vita honori.

G. Che puote vn contra diece?
Irritarete solo,
Contra voi, contra tutti
La rabbia altrui, che mitigar deureste;
Fede, humiltade, e prieghi, adopra il vinto,
Non forza aperta. Ma vedete (ahi vista)
Da la sua chiara Reggia vscir prigione
Il misero Tancredi; o cielo, o Mondo,
Ben momentanee, e vane
Son le grandezze humane.

SCENA QVINTA.

Tancredi. Gerace. Choro.

T. Ecco il vostro Tancredi (o Caualli eri)
Nõ cinto d'armi, o fra guerriere squadre,
Come il vedeste già, ferir le terga
Del fuggitiuo suo fiero Nimico,
Ma inerme, e fra i legami, al cenno indegno
Obediente fatto, di chi il mena.
(Pompa, e Trofeo di Vincitor superbo)

A chi sempre l'odio cattiuo, e seruo.
Ecco il vostro Tancredi (o Caualieri)
Prence il Mattino, e Prigionier la Sera,
Padre al Meriggio, e senza Figli al Vespro;
Serbato dal furor d'empia fortuna;
Mentre morta piagnea l'unica Figlia,
Depredata la Reggia, e preso il Regno,
A rimirare, a rimirare, o cielo,
Cingersi di catene, e de l'usate
Grandezze rimanere, e de l'Impero,
E de la Libertade insieme priuo:
Ma fra tanti trauagli, ahi più l'affligge,
Che voi sì cari vn tempo, e sì fedeli,
Passiate (oimè) con l'improuiso moto
Dal molle fren de la benigna mano,
Di chi vi resse in pace, al duro giogo,
A la sferza pungente, di straniero;
E sempre al nome vostro, al vostro sangue,
A questo antico Stato, a questa Patria,
Prencipe infesto, e non amico Rege;
Ma voi prudentemente il colpo atroce
Tolerate, sperando vn giorno ancora
Di rimirar dopò la pioggia il Sole.
Egli se'n và prigione, e Dio sà quello,
Che farà del suo capo il suo Nimico;
Voi rimanete in pace; E se già mai
Ne i ciuili maneggi, o ne i seueri
Giudizi de le pene, alquanto, ò troppo
Strinse rigido alcuno, ahi per pietate
Chi grauato si crede, hor generoso
A la miseria sua doni l'offese;
Dolcemente pensando, che talhora

Austero è pur contra buon figlio il Padre,
Sol per farlo migliore, anzi perfetto.
Tù mio fido Gerace, in qual miseria
Sia caduto colui, che i Regni interi
Imperioso già resse col cenno,
Vedi pur troppo dà te steßo; e forse
Dentro ne grida il cor, se tace il volto;
Ben che lungi se'n vada, ah però teco
Resti la sua memoria; amalo sempre;
E con pietoso cor talhora prega
Il ciel, che in tante anguttie, almen si degni
Di speme, e di fortezza armargli il petto.

Ger. *Signore, ò mio Signore,*
Perche non posso hor porui
Con la mia libertate in libertate?

Cho. *O Padre, o più che Padre*
Oue n'andate (oime) chi vi conduce?

SCENA SESTA.

Cleante. Gerace. Tancredi. Choro.

Cl. *POngasi fine homai*
A i discorsi, o Tancredi;
Sappi che fauellare
Priuatamente altrui,
A tè non più conuiensi;
Conducasi a le Naui
Sotto habito mentito;
Laruato sì, ch'alcuno
Più non lo riconosca;

Nè ragionar si lasci, che potrebbe
Eccitar contra voi,
Con l'armi Cittadine,
Popolari tumulti.

Ger. *Sire, con sofferenza,*
E mostri pure il generoso core,
Che la sorte vi rende
Sfortunato, non vile.

Tan. *O Reggia, oue già nacqui,*
O Terra oue regnai,
O cari Amici, a Dio: per sempre, a Dio.

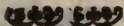
Cho. *Memoranda partita:*
O Salerno infelice,
Ben' in te si rinoua
La Troiana miseria.

Cle. *Gerace, fa deporre*
A i Cittadini tuoi l'armi, e l'orgoglio;
Che pace troueranno.
Ma s'alcun pertinace
Voglia pur vinto ancora esser non vinto;
Cada con doppio danno
E di foco, e di ferro essempio a gli altri;
In tanto l'opre vostre
(Caualieri) saranno
Quelle, che il nouo Impero
Renderannoui sempre
(Come vorrete più) dolce, od amaro.

SCE

SCENA SETTIMA.

Gerace. Choro.

G. O Cchi mirate hormai quel ch'è nel Mondo
La Potenza Real, quella potenza
Bramata inuidiata, ed ammirata
Da i mortali più teneri, e più ciechi.
Nõ fumo al vento, e non mai nebbia al Sole
Si dileguò sì presto, come presta
Cade, e manca in vn punto, e si disperde
Da gli occhi nostri sì, che viue appena
De la grandezza sua picciolo segno.
E chi lo scettro d'or simbolo fece
De la reale autoritade altrui;
Molto pur troppo intese essendo questa
(Come debile verga) appunto frale.
O sciocche menti humane, oue perdete
Il tempo, e l'opra; e più che spesso l'alma?
O desideri immoderati, e vani,
Che bramate già mai? cosa, che tardi
S'acquista, e trouasi in breue poi con doglia
(E Dio sà come) alfin si perde, e lascia.
Felice quei, cui l'innocenza, e il poco
Diffende sì, che ciuilmente viue.

CHO-

CHORO.

Ahi de l'humane cose
Stato infelice, e vario,
Come affidi già mai, se non hai Fede,
I miseri mortali?
E noi come speriamo
Ne la instabilità trouar fermezza?
Deh che fra mille moti
(Quasi del vasto Mar volubil'onde)
Con la vita de l'huom misera, e lassa,
Ogni cosa mortal si frange, e passa.

IL FINE.